

PADOVA



**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.**

L'AMARO DA PREFERIRE SI CHIAMA:

Chinol*

TONICO efficace
APERITIVO squisito
DIGESTIVO insuperabile

puro
con soda
caldo

* Marca depositata dal 1920



Chinol

DISTILLERIA DEL CHINOL-PADOVA

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.
ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77 / bis

SEDE

TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice
Montagnana - Oderzo - Piove di Sacco - Motta di Livenza

AGENZIE

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana
Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta
Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Villa-
franca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIARE BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

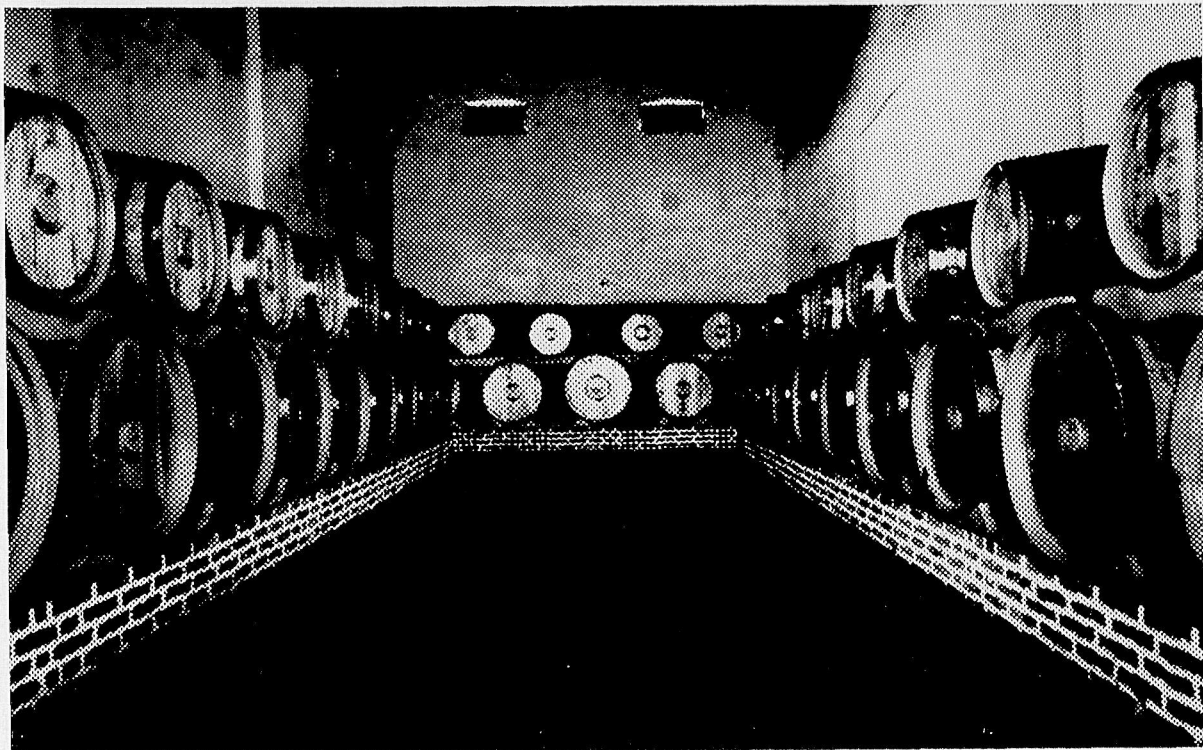
Corrispondente della Banca d'Italia

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE



*La se beve anca in frack
parchè mejo del cognac*

PARZIALE VISIONE DEGLI IMPIANTI DELLE DISTILLERIE MODIN



Per anni e anni le acqueviti Modin rimangono ad invecchiare nel buio di queste cantine. Soltanto da un lungo e ben curato invecchiamento può sortire un'ottima acquavite

... dal 1842 liquore simbolo d'Italia

E' risaputo, che oltre al tempo, è la tecnica dell'invecchiamento che fa il buon liquore. Una parte essenziale ha in questo caso il recipiente.

Le botti di rovere sono senz'altro le più indicate per la notevole quantità di quercitina e quercitrina contenute in quel tipo di legno. Queste sostanze sono tra quelle che conferiscono le migliori qualità aromatiche alla grappa come al cognac.

Un'altra qualità fondamentale del recipiente è la porosità. L'ossigeno che traspira ha il potere di ossidare gli acidi eventualmente contenuti e di trasformarli in etere. Sono queste le cosiddette « impurezze nobili », quelle che possono essere anche sgradevoli prese singolarmente, ma che nella sinfonia aromatica del liquore vengono a costituire un qualcosa di assai positivo.

« Ogni goccia di cognac è una goccia del sole di Francia » ebbe a dire in un brindisi Marcel Proust: e aveva certo ragione. Il sole che nasce dalla notte delle cantine per splendere nei calici dei salotti mondani.

Ma un po' di ragione non l'abbiamo anche noi se affermiamo che in questa nostra grappa è imprigionata l'essenza della forza e del calore della splendida terra d'Italia?



ANTICHITÀ

Edgardo Ragazzi

VASTISSIMA SCELTA DI OGGETTI D'ARTE

PADOVA - Via G. Galilei N. 31 - Telefono N. 39825

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA", COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E. P. T.

ANNO VI (NUOVA SERIE)

MARZO 1960

NUMERO 3

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretario di Redazione: **FRANCESCO CESSI**

COLLABORATORI

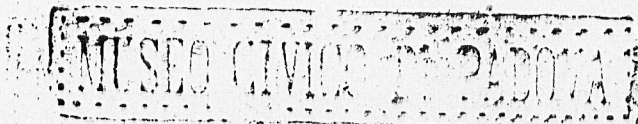
G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, A. Barzon, C. Bertinelli,
G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi,
G. Ferro, N. Gallimberti, C. Gasporotto, M. Gorini, R. Granata,
R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, C. Ma-
lagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, L.
Puppi, F. T. Roffarè, C. Semenzato, G. Toffanin, U. Trivellato,
D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 3500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 400
Estero " " 7000 — " " " 20000 — " " " 800
Arretrato " 600

PUBBLICITA': «Pro Padova» - Via Roma, 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)





M A R Z O

SALA DELLA RAGIONE

Ariete

S O M M A R I O

FRANCESCO CESSI: Fortuna di Andrea Palladio . . .	pag. 3
GIUSEPPE ALIPRANDI: Il Carducci a Padova nel 1892 . . .	» 12
R. RIZZETTO: La conservazione dei centri storici con particolare riferimento alla città di Padova . . .	» 18
LA DIREZIONE: A proposito del Museo Antoniano . . .	» 19
FILIPPO BROGLIATO: La Serenissima in terraferma . . .	» 20
GIACOMO FELICE PAGANI: Un virgilianista padova- no: Ettore Bolisani	» 23
VETRINETTA	
GIULIO ALESSI: Dieci letture Dantesche di A. Sacchetto . . .	» 26
LUIGI GAUDENZIO: Alessandro Vittoria medaglista di Francesco Cessi	» 27
UGO TRIVELLATO: Gli sviluppi dell'imballaggio dal 1° Salone alla Biennale del 1961	» 28
FARFARELLO: L'ora delle lasagne	» 29
*: Sistemazione del Palazzo del Capitano in piazza dei Signori	» 30
Una riunione presso l'E.P.T. di Padova per il problema delle autolinee di gran turismo	» 33
GIULIA FOGOLARI: I Giochi ginnici paleoveneti . . .	» 35
F. Z.: I primi autosaloni di lusso della CIAT sono arri- vati in Largo Europa	» 38

In cop.: Il Santuario di S. Giorgio sulla Rocca di Monselice (foto E.P.T.)

FORTUNA DI ANDREA PALLADIO (*)

UNA MANCATA CELEBRAZIONE PADOVANA
E UNO SPLENDIDO VOLUME VICENTINO

Padova,
via Rogati:



la lapide
commemorativa
di Andrea Palladio

Fra gli architetti italiani del XVI secolo bisogna ammettere che uno dei più fortunati in ogni senso, in vita — cioè — e dopo morto — nel ricordo dei posteri —, sia stato il padovano Andrea Palladio (1508-1580): a prescindere dai continuatori ch'egli ebbe in terra veneta e a Vicenza in particolare, dallo Scamozzi al Calderari, basterebbe citare quel fecondo movimento che sorse, ispirato al suo nome e al suo linguaggio, nell'Inghilterra del XVIII secolo e di lì si espanse nel mondo, per poterlo riconfermare. E la fortuna di Andrea Palladio continua tuttora, tanto è vero che Vicenza, la sua patria di adozione, ospita in una bellissima villa dei dintorni (*La Cordellina* di Giorgio Massari, un altro dei neo-palladiani del XVIII secolo nella nostra regione!) dallo scorso anno un Centro di Studi sull'architettura intitolato (e nei suoi corsi ispirato) al grande nome di questo modernissimo e origi-

nalissimo fra gli architetti rinascimentali. Il primo anno di attività del nuovo Ente si è concluso da poco ed architetti e studiosi d'arte di tutto il mondo hanno avuto agio di seguire un corso di lezioni ed una campagna di visite a monumenti palladiani, quali finora a nessuno era stato dato di poter frequentare (e lo scrivente ancor si rammarica con se stesso per non aver potuto essere fra i partecipanti).

Anche Padova, città universitaria, patria del grande architetto, ha tuttavia riconosciuto il suo figlio e da par suo s'è unita al coro concorde di omaggi ad Andrea Palladio: anzi ha giustamente voluto precorrere ogni altra iniziativa e, preso spunto dalla ricorrenza del 450° anniversario della nascita dell'artista fra le sue mura (che scadeva il 30 novembre 1958), ha voluto allestire una nutrita serie di omaggi e celebrazioni che attestassero anche tra noi la fortuna

altrove goduta dal grande architetto. Nessun rimpianto, dunque, per chi non ha potuto partecipare ad altri cicli di studi palladiani! Se non sarà il 1958 (che si conclude in un nulla di fatto), sarà il 1959 che testimonierà anche a Padova la fortuna di Andrea Palladio.

Per tutta la prima metà dell'anno — è vero — non se ne parla (forse il riserbo ufficiale nasconderà qualcosa di grosso), ma finalmente, passata l'estate, vien dato il grande annuncio: « Padova ricorderà il suo figlio famoso e — fuori Padova — fortunato, murando all'inizio di via Rogati, l'antico borgo ove egli vide la luce ed abitò giovinetto, una lapide che ne ricordi la nascita ».

Così, press'a poco, la comunicazione ufficiale (parlata dopo un anno di studi!), che, pur nella sua limpida laconicità, lascia sperare almeno in una sia pur breve cerimonia con annesso discorso ufficiale, come la vecchia prassi suggerisce per tali occasioni.

Arriviamo al gran giorno: 30 novembre 1959 (451° anniversario della nascita di Andrea Palladio; un anno di ritardo sul programma a suo tempo previsto).

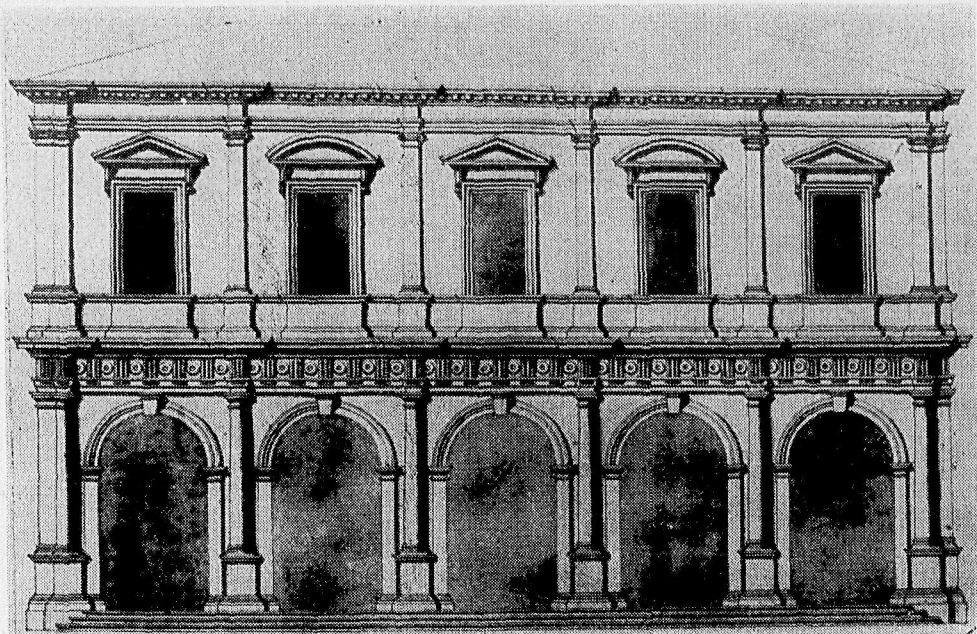
Nessuna cerimonia del genere, crediamo — e la foto che pubblichiamo lo documenta in modo inequivocabile — fu più semplice e rapida. Il troppo pesante debito di riconoscenza della città verso il suo cittadino, che tanto la onorò e la onora e che mai — come attestano i documenti — la rinnegò quale madre, era assolto in gran fretta, senza testimoni (o quasi), senza retorica, con una semplice lapide contornata d'una fronda di alloro che a distanza di mesi, secondo una pessima tradizione cittadina, marcito, minaccia ora di precipitare su qualche ignaro e sfortunato passante, dandogli modo di sfogare la sua giusta ira ai danni del non meglio identificato Andrea Palladio, « gloria di Padova e di Vicenza », cui non si sa quando né perché, si pensò di dedicare una lapide!

* * *

Ma lasciamo ogni tristezza e ogni acredine e ritorniamo (« *Nemo propheta in patria!* ») fuor delle nostre mura, dov'è più conosciuta e più amata la figura del famoso artefice indegnamente (per noi) concittadino. Torniamo a Vicenza, alla quale con tutta gratitudine e cuore concediamo di fregiarsi del titolo di « città di Andrea Palladio ». E' appunto in questa città che il 30 ottobre 1958 vide la luce per l'editore

Neri Pozza di Venezia l'edizione « *ante litteram* » a cura della benemerita Banca Cattolica del Veneto di un grosso, splendido volume (I), dedicato al nostro autore, o meglio ai suoi disegni delle antichità, primo di una serie di tomi che Giangiorgio Zorzi promette ad illustrazione (documentata, com'è suo costume) dell'attività complessiva di Andrea Palladio. Dobbiamo subito dire che si tratta di un'opera ch'è una miniera di notizie, non solo riguardo ai disegni che diedero titolo al libro, davvero preziosa ed insostituibile per la puntualizzazione storico-critica del momento formativo del nostro architetto. E gli accenni — esplicite promesse, in realtà — che troviamo sparsi a varie riprese sul restante dell'attività del Nostro, ci fanno auspicare, per l'interesse che racchiudono, di novità o di rettifica di quanto fin qui conosciuto, che a questo primo, fondamentale volume prestissimo possano aggiungersi gli altri a completare e definire con doverosa precisione il *corpus* intero dell'architetto Palladio. Ché, va subito detto, se è vero che su di lui si scrisse con intendimento di storia e di critica assai presso agli anni che lo videro in vita, va anche precisato che una cronologia documentata della sua attività complessiva (specialmente di lui costruttore di ville) non fu ancora tentata. E possiamo assicurare che lo Zorzi, autore di questo primo lavoro, non è uomo da promettere invano e soprattutto ch'egli è forse attualmente l'unico qualificato studioso in grado di revisionare spassionatamente quanto per tradizione si sia venuto accettando e di *completare* successivamente lo scibile intorno ad Andrea Palladio. Infatti per lui Palladio non è solo l'argomento principe — a quanto mi si dice — nei suoi interessi di tutta una vita: voglio dire che non rimane campo isolato di indagine, benché approfondita; per Giangiorgio Zorzi l'approdo (felice, come testimonia questo suo primo *atlantico* saggio) al Palladio viene a coronare una intera esistenza dedicata allo studio di un particolare ambiente storico-artistico (il vicentino dapprima ed il veneto in senso più lato poi) in un'epoca ben determinata, dal XV alla fine del XVI secolo. Ricorderemo infatti di lui i preziosissimi « *Contributi alla storia dell'Arte Vicentina nei secoli XV e XVI* », editi dalla Deputazione di Storia Patria della Venezia fra il 1925 e il 1937, nonché vari articoli — di data più recente — in « *Arte Veneta* », fra cui uno sullo scultore Lorenzo Rubini ed il soggiorno vicentino di Alessandro Vittoria (1951): tutte ricerche atte a conoscere e a far conoscere l'indigeno

(Da « I disegni
delle antichità



di A. P. »,
di G. G. Zorzi)

Firenze, Uffizi: disegno settecentesco della
Loggia Cornaro in Padova, tratta dal Palladio

humus da cui anche il nostro Palladio ebbe le mosse.

Ma prendiamo brevemente tra mano il poderoso volume, che poco fa senza esagerazione definivamo leonardescamente *atlantico*, e vediamo di sfogliarne assieme le pagine. Perché — bisognerà dire pur questo — lo Zorzi, autore metodico, va consultato in opere di vasta mole, qual'è la presente, e persino negli assai meno voluminosi saggi sparsi sotto forma di articolo, a ragion veduta, cioè — per dir meglio — dopo essersi impadroniti della del resto alquanto semplice e chiara *chiave* dell'opera. Solo così, infatti, si eviterà di smarrirsi, particolarmente in questo volume, in una suddivisione dei « libri » in « parti », di queste in « capitoli » e di quest'ultimi in numerosi « paragrafi »; senza tener conto della « introduzione » preliminare (a sua volta preceduta dalla « Prefazione » del Fiocco) e della non indifferente (per mole e contenuto) « Appendice » finale.

Eccoci dunque alla iniziale « Introduzione ».

Da essa si apprendono quei cenni complessivi sulla vita di Andrea Palladio (ampliati poco dopo per il periodo corrispondente a quello della stesura dei disegni e cioè della sua formazione di architetto) necessari per introdurre gli ignari all'argomento specifico e a rinfrescare — ciò che non è mai male — la memoria anche agli specialisti. Si ricordano qui la nascita padovana da Pietro della Gondola « *munaro* » nel

1508; l'iniziale attività di apprendista scultore (luglio 1521) presso Bartolomeo Cavazza da Sossano al ponte Tadi; la successiva fuga di figlio e padre a Vicenza nel 1523 per rompere ogni contratto con il suddetto; il rinnovo del contratto di alunnato per tre anni ed il conseguente rientro a Padova; la definitiva fuga a Vicenza nell'anno dopo; la morte del padre e l'iscrizione alla *Fraglia* vicentina dei muratori scarpellini e tagliapietra, testimonianza dell'abilità già tecnicamente raggiunta in tali campi dal giovane autore, passato adesso con lo scultore locale Giovanni di Giacomo da Pedemuro, anche riconosciuto quale architetto, e con Gerolamo Pittoni. E' questo forse il periodo delle prime attività (scultoreo-architettoniche) come per la tomba di Gerolamo da Schio nel Duomo di Vicenza e per la Villa Cricoli a Trissino.

Col 1528, però, un colpo di fortuna sopravviene al Nostro, accolto allora dall'umanista Giangiorgio Trissino e pertanto privo di preoccupazioni economiche ed indirizzato allo studio dell'architettura. Comincia qui il suo vero periodo formativo, con la conoscenza dello Scarpagnino e più ancora del Sansovino, di Alvise Cornaro (durante un ulteriore soggiorno a Padova col nuovo signore e maestro tecnico) e delle opere falconettesche per la sua casa. Nel 1540 si accenna al disegno per la villa Godi a Lonedo, mentre poco prima (dal 1536 al 1541) per le logge della Ba-

Padova,
Loggia Cornaro



- G.M. Falconetto

silica di Vicenza erano stati colà Sansovino, Sanmicheli e Giulio Romano. Finalmente il viaggio a Roma ed i contatti con l'architettura classica e con Raffaello e Antonio da Sangallo. Tutti elementi confluenti nelle logge della Basilica vicentina, ancora profondamente sansovinesche ad onta degli affatto indifferenti contatti con gli artisti più su ricordati ed in particolare con le antichità romane, ivi comprese quelle di Verona e Pola, raggiunte in viaggi successivi. Nascono quindi i progetti per i palazzi di Giuseppe Porto, di Marco Antonio Thiene e per Gerolamo Chiericati, nonché le ville Thiene a Quinto, Serego e S.ta Sofia di Valpolicella, Capra a Vicenza, Pisani a Montagnana (1553), ecc. Da questi inizi Daniele Barbaro potrà trarre la conclusione (1556) che Palladio era un uomo oramai affermato, confermandolo assegnandogli in seguito il progetto per la propria villa in Maser (iniziata nel 1566), cui seguirono i lavori in quel di Udine, Brescia, Venezia (S. Giorgio Maggiore e S. Francesco della Vigna), e ancora in quel di Vicenza (1564-74, secondo ordine della loggia per la Basilica) e provincia.

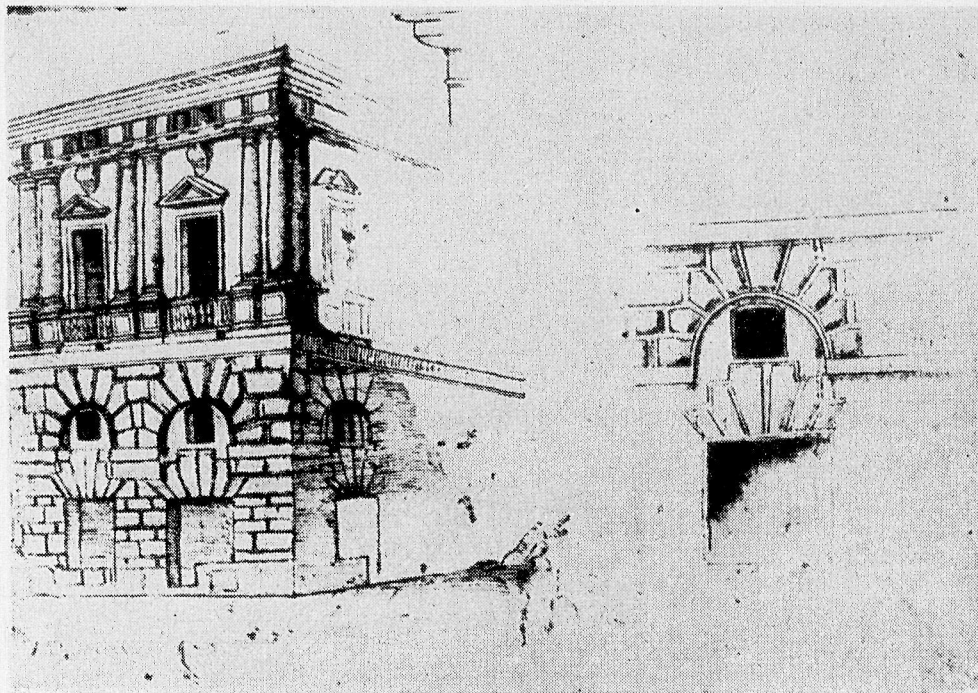
Che si trattasse ormai di un uomo affermato lo indicherà di lì a non molto (1568) il rifiuto a recarsi a Vienna, dove lui, Giambologna o Vittoria erano richiesti quali progettisti della Neugebäude, residenza estiva della Corte Imperiale. E bisogna dire che non

fu male, perché, morto due anni dopo il protoarchitetto della Serenissima Jacopo Sansovino, fu il Palladio a sostituirlo, specialmente — collaboratore il Vittoria — nel restauro delle sale di Palazzo Ducale devastate dall'incendio del 1577. Ma, specialmente, anzi esclusivamente per quel che riguarda la sua vita di uomo, il periodo di maggior successo coincide purtroppo con una serie di intimi dolori: nel 1572, infatti, gli muoiono i figli Leonida e Orazio, restandogli solo il sostegno di Marcantonio e Silla; nel 1578 gli vien meno la moglie: duri colpi che lo porteranno a definitiva rovina il 19 agosto 1580.

Fin qui la premessa, le cui prime notizie, come si è detto, vengono ampliate e documentate nel testo successivo del volume, mentre per il resto attendono ampliamento e documentazione dai successivi tomi.

Passando, comunque, al vivo di questo primo voluminoso saggio (« *Libro Primo, Parte I - I viaggi e i sopralluoghi ai monumenti antichi* ») non possiamo non segnalare per il loro interesse il capitolo appunto dei viaggi (I), in cui si ricordano alcuni soggiorni importantissimi per la prima formazione dell'artista. Oltre a quello padovano col Trissino presso il Cornaro (cui si è già accennato) dal 1538 al 1540 (sotto l'impressione dei ponti romani e del Salone, fra i monumenti antichi e meno recenti, e delle logge falconettiane, fra i moderni), gli altri a Mantova e Roma

Londra,
R.I.B.A.:



A. Palladio,
scorcio e particolare
della Casa
di Raffaello in Borgo
(Roma)

(Da «I disegni delle antichità di A.P.» di G.G. Zorzi)

(1541 - 45 - 47 col Trissino, più uno ipotizzato nel 1549 ed un altro sicuro con Daniele Barbaro nel 1554), che significavano — oltre all'avvicinamento *de visu* al grande *Corpo* antiquario — l'incontro con i Vignola, i Sanmicheli, i Buonarroti, i Bramante, ecc. Né van dimenticati i trasferimenti in Piemonte e Francia del 1566 con la compagnia e collaborazione del figlio Orazio.

Finalmente col secondo capitolo (« *Monumenti antichi nei rilievi palladiani* ») si entra decisamente nel tema di cui al titolo del libro. Troppo lungo sarebbe il trattarne particolareggiatamente: basterà dire che per questa parte del suo lavoro l'autore ha vagliato tutta la produzione dei disegni di antichità ascritta per consuetudine al Palladio, sviscerandone per la prima volta occasione ed autenticità in base alla minutissima conoscenza dell'uomo attraverso la disamina di ogni documentazione relativa al periodo della sua vita, che lo avrebbe visto impegnato in tale lavoro, e degli stessi autografi palladiani in relazione ai diversi periodi della vita.

Strettamente legato a questo — e conclusione della prima parte del primo libro — è il terzo capitolo concernente « *Alcuni problemi sulla paternità dei disegni palladiani riguardanti le antichità* ». Particolarmente interessanti in esso il paragrafo (I) riguardante la distinzione possibile fra disegni veramente pal-

ladiani (tracciati sempre in proiezione geometrica e non prospettica e calcolati su di una scala in piedi vicentini - pari a m. 0,3475 l'uno) e quelli di altri autori compresi nel *corpus* palladiano, perché osservati dal nostro Autore come modelli, prima della visione diretta del monumento originale (problema del resto già trattato dal Fiocco in « *Arte Veneta* » 1949 per la Esposizione vicentina dei disegni di Andrea Palladio, come avverte onestamente lo stesso Zorzi!). Ma più interessante il punto (par. 2) ove si spiega « *Come si riconobbero alcuni disegni di antichità provenienti dal Falconetto...* »: si riferiscono essi ad alcuni monumenti di Pola, città — attesta il Vasari — visitata a questo scopo dall'architetto veronese dopo il 1520, e naturalmente di Verona e Roma. A parte la diversa tecnica usata dai due autori (vedi par. precedente ed il seguente par. 3: « *Tecnica dei disegni palladiani secondo le varie età dell'artista* »), è probante il testamento padovano del Falconetto, pubblicato nel 1918 dal Lovarini, ove è perfetta corrispondenza fra numero e soggetto dei disegni falconetteschi e numero e soggetto di quelli dallo Zorzi sceverati tra il cospicuo complesso palladiano. Con questa dimostrazione, è inutile dirlo, l'autore si rende due volte benemerito nel nome del Palladio e del pur grande Falconetto, riprovando inequivocabilmente le intuitive e geniali anticipazioni in proposito del Fiocco.

Il capitolo si chiude con un ragguaglio storico sulla dispersione del *corpus* di disegni palladiani dal XVI al XX secolo e con una « *Ripartizione dei disegni delle antichità secondo una classificazione palladiana* ».

A tale ripartizione, poi, si rifà la seconda parte dello stesso primo libro, suddivisa in otto capitoli (dal « *libro degli archi* » a quello dei « *disegni di altri autori* » — tra cui Raffaello — attraverso i libri delle Terme, dei Templi, dei Teatri ecc.) e intitolata « *I disegni dei monumenti antichi* », il vero nucleo della imponente pubblicazione, catalogo ragionato e descrittivo della maggior parte dei disegni riprodotti fuori testo e per la cui praticità solo si lamenta una certa materiale lontananza dalle riproduzioni dei disegni stessi.

Non è però che con questa parte il volume abbia termine, ché, subito dopo, inizia il « *Secondo libro* » dell'opera, dedicato agli « *Studi e disegni vitruviani* ».

Nella prima parte di esso — facendo un piccolo passo indietro — si torna a parlare (Cap. I) della familiarità del Palladio con Giangiorgio Trissino e dei giovanili disegni riguardanti i primi studi su Vitruvio, nonché i meriti del prefato Trissino nell'avviamento del Nostro a tali studi. Si accenna poi (Cap. II) alla amicizia fruttuosa con Daniele Barbaro e alla collaborazione ai suoi « *Commenti* » ai dieci libri vitruviani (con riferimenti al viaggio a Roma del 1554, alla traduzione di Vitruvio con relativo commento del '56 e alla successiva collaborazione fra l'architetto e l'amico per la villa famosa di Maser). Nello stesso *libro* la seconda parte non è che una illustrazione, suddivisa in tre capitoli, dei disegni realizzati dall'artista per tali suoi studi vitruviani.

Per il critico ed anche per il lettore meno provveduto, tuttavia, è col terzo *libro* che si inizia la trattazione forse più interessante, poiché vi si parla della « *formazione dello stile del Palladio* » in relazione agli studi delle antichità e dei libri di Vitruvio. Si tratta ancora, benché sotto una visuale ravvicinata e diversa, di una ripresa della iniziale « *Introduzione* », poiché ci ritroviamo a fronte di un Palladio ancor giovanile ed agli esordi. Vi trovan posto infatti cenni esaurienti sulle « *Prime esperienze architettoniche e l'ecllettismo giovanile* », cui non si posson disgiungere le impressioni suscitate da uno Scarpagnino o da Jacopo Sansovino. Lo Zorzi tuttavia non dimentica ciò che può avere significato per l'ancor giovane Andrea l'emozione dei soggiorni romani, sotto l'impressione dello studio portato alle antichità, e della congenialità

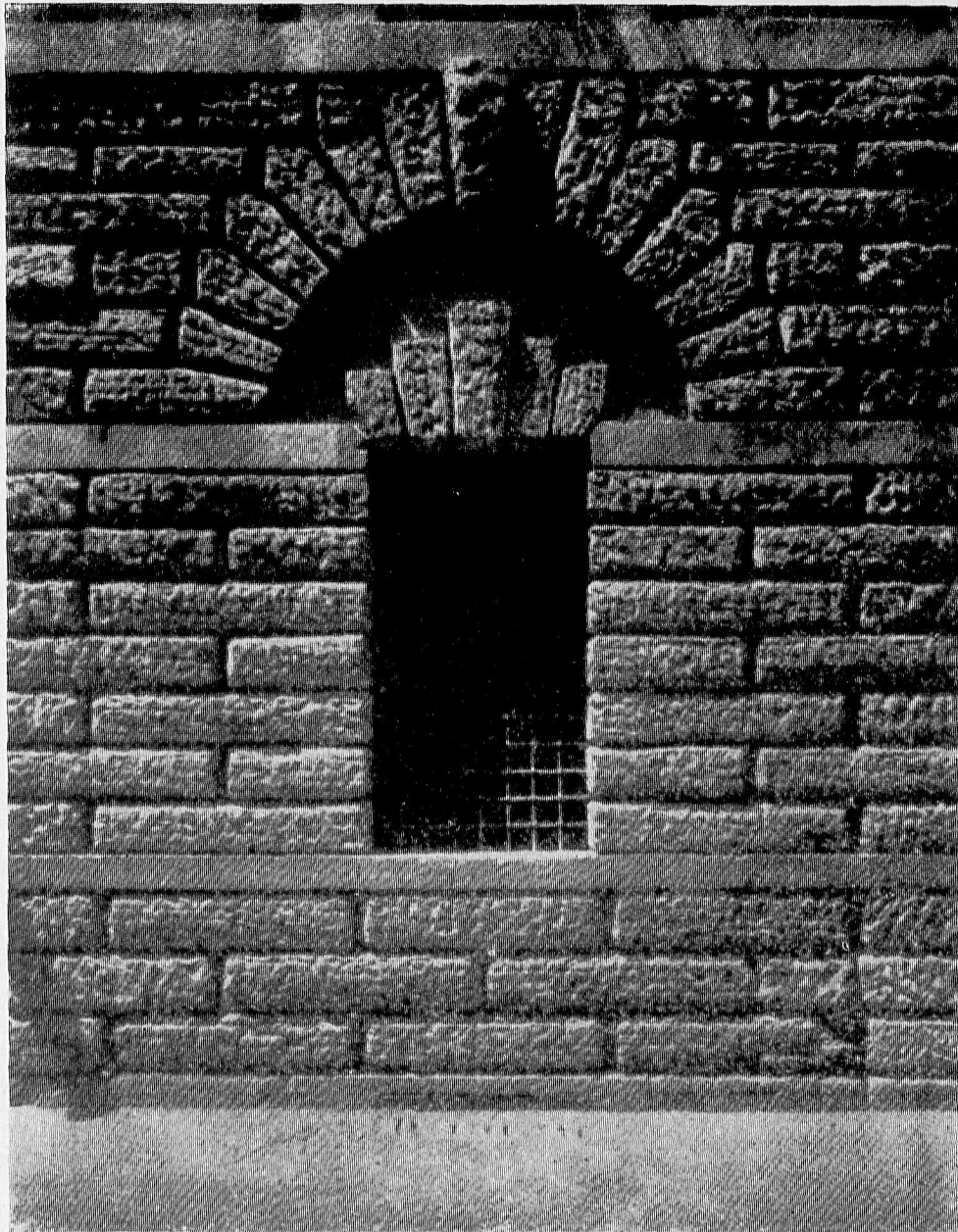
riscontrata nelle opere del Bramante, tanto che solo dopo i viaggi nella città eterna e l'attenta osservazione delle sue antichità si può dire si affermi nell'architetto padovano uno stile finalmente individuo e personale. Certo, però, che sotto le impressioni recenti non andavan perdute le ataviche doti di pittoricismo delle sue originarie esperienze di veneto alla scuola di scultori veneti, sicché si può ben sottoscrivere alla affermazione dello Zorzi secondo cui « *dai disegni di Londra... risulta che egli nei progetti giovanili trasse motivi e forme dallo Scarpagnino, dal Sansovino, dal Sanmicheli, da Raffaello e da Giulio Romano, con un ecllettismo vario, pittorico e geniale* ».

E per confermare l'asserto ecco una ampia ed opportuna digressione (par. 2) sul soggiorno padovano del Palladio — di cui già si accennava nella *Introduzione* — e sui suoi rapporti con gli scultori Grandi, Alvise Cornaro ed il Falconetto.

Come è noto, nel 1508 Vincenzo Grandi, scultore vicentino trasmigrato a Padova, tenne a battesimo il neonato Andrea Palladio e v'è documento che lo stesso padrino testimoniase nel 1563 sulla padovanità del Palladio per ottener per Silla, suo figlio, la gratuita iscrizione al Collegio Universitario del Santo. Non c'è notizia che Andrea fosse mai dipendente tuttavia — pur essendo, come si diceva, avviato alla carriera dello scultore — da Vincenzo Grandi o dal suo più dotato nipote Giangerolamo (2) ed è credibile che quando nel 1540 egli tornò temporaneamente a Padova non abbia neppure incontrato — come sostiene lo Zorzi — il vecchio padrino, forse ancora impegnato con tutta la bottega in quel di Trento (ed eventualmente si sarebbe trattato di un incontro puramente affettivo ed affatto professionale); tuttavia non va sottovalutata l'osservazione dello studioso vicentino secondo cui i davanzali del primo piano del palazzo Civena (1540-42) recano dei lavori a traforo in tutto simili alle tre transenne della Cantoria trentina in Santa Maria Maggiore — lavoro dei Grandi —, opere che ci ripresentano il giovane autore ancora legato non solo alla tecnica della scultura, ma anche a quel gusto di indigeno pittoricismo, tipico della cultura veneta del tempo in tale campo e denso di più risentiti e sorprendenti risultati sotto la spinta dell'impellente influsso manieristico: lo stesso Palladio, Alessandro Vittoria e il Veronese insegnino.

Del resto anche tralasciando l'incerto — ma non troppo — influsso pittoricistico della scultura padovana, è pur sempre lo stesso ambiente — tramite il

Vicenza,
Palazzo Thiene
di A. Palladio:



particolare
di una finestra
a pian terreno
sulla strada

Falconetto, conosciuto in casa Cornaro — che ne dà l'avvio alla prima formazione, come documentano, se ci fosse bisogno d'altro, i già ricordati disegni del veronese, entrati dopo la di lui morte nella raccolta palladiana e riveduti sulle antichità originali dallo stesso Palladio, ed altri, di mano d'Andrea in persona — anche se giunti in copia settecentesca — da opere del Falconetto. Come fu per la loggia Cornaro, di cui agli Uffizi si conserva il pezzo che pubblichiamo, appunto « tratto dal Palladio ».

E' questa dunque la base su cui faran presa le successive più *moderne esperienze*, è qui il punto di partenza (come per altri grandi veneti della stessa epoca, in testa a tutti lo scultore trentino Vittoria) per comprendere come e quanto possano aver influito sulla formazione dell'artista (par. 3) gli architetti « *Romani* » e « *Toscani* »: Bramante, Raffaello, Peruzzi, Sangallo, Giulio Romano e Sanmicheli. Soprattutto,

agli inizi — come si diceva —, il classico Bramante, poi il pittorico Raffaello di Villa Madama e della Casa di Borgo (schizzata dal Palladio stesso durante il soggiorno del 1541) e per suo tramite di Giulio Romano. « *Fondamentale* — scrive testualmente lo Zorzi — *...fu l'influsso delle opere di Giulio Romano, certo vedute in una visita a Mantova, ma soprattutto (sic) attraverso la conoscenza personale del grande discepolo di Raffaello, avvenuta alla fine del 1542, durante il soggiorno dell'artista a Vicenza* ». (Si vedano infatti — per tutti — i progetti per il palazzo di Giuseppe Porto in via Porti!).

Ma riprendiamo le fila del testo in esame.

Al capitolo secondo troviamo un altro importante e... scottante argomento: le « *Principali caratteristiche dello stile palladiano — planimetrie, prospetti, i vari ordini e le loro proporzioni, ... ordinanze rustiche, cortili, attico e frontespizio, porte e finestre* ».

Anziché soffermarci sulla minuziosa disquisizione tecnica, preferiamo sintetizzare l'argomento in una frase sola, con le parole dell'autore: il Palladio, egli dice, « *segui una propria regola secondo un suo personale criterio e una sua particolare interpretazione dell'architettura classica* ». Il che elimina ogni facile pericolo di contestazione in materia.

Di quanto asserito nel precedente capitolo, comunque, è dimostrazione evidente quanto vien scritto nel successivo: « *Dalla teoria alla realtà* ».

Vi si distingue, infatti, un periodo strettamente formativo dello stile palladiano, le cui proporzioni son ricavate dallo studio delle antichità (par. 1), da successivi momenti volta a volta informati su elementi differenti, fino a distinguere aspetti diversi « *dello stile palladiano secondo i periodi di attività dell'architetto* » (par. 2), con prevalente influsso degli studi dei monumenti antichi e di Vitruvio nel periodo 1548-1553 (son sempre tuttavia « *creazioni personali dell'architetto, il quale vi introduce nuovi temi, accoppiamenti e ritmi* ») e successivo accostamento (par. 3), dopo il 1553, alla vita e all'arte veneziana della metà del XVI secolo: Paolo Veronese, il Vittoria e Sanmicheli (1553-1565). E' questo il momento della prima venuta professionale dell'architetto a Venezia, della comprensione reciproca col Veronese (dall'una parte le architetture dipinte negli sfondi dei quadri del pittore, dall'altra i previsti sfondamenti a fresco nell'architettura di Vicenza — Palazzo Porto, Maser - 1566-1568 - e Fanzolo) e col Vittoria scultore (nel montagnese palazzo Pisani, prima opera palladiana per un nobile veneziano, ed ancora a Maser). E' anche l'istante della *prova della sincerità*, se così si può dire, della rinuncia, cioè, a quella speciale forma di architettura di *parata* che è tipica del palazzo veneziano d'ogni tempo (e che Sansovino e Sanmicheli, anche se autori di formazione preponderatamente toscoromana seppero accettare, apprendere ed intraprendere) a pro di una maggiore indipendenza personale nella ideazione dell'opera architettonica e delle sue strutture spaziali in rapporto a se stessa e all'ambiente circostante. Da vero architetto, nel senso moderno del termine, Palladio rinuncia ai vincoli ambientali di Venezia e sceglie da questo momento la terraferma.

Finalmente (par. 4) la fine, o meglio l'ultimo anello della lunga e coerente evoluzione, che lo Zorzi fa giustamente coincidere con gli anni immediatamente seguenti la scomparsa del grande Michelangelo (1564), il cui influsso fino al 1580 (anno della morte

del padovano) si sente sempre più nelle estreme opere palladiane. Quasi a voler serrare un ciclo in perfetta armonia, non è che una ripresa di quel gusto che lo aveva — benché allora solo superficialmente — soggiogato nei ripetuti soggiorni romani (nel 1546-47) e che trova la sua forse migliore espressione nei cortili veneziani della *Carità*, d'un romanismo oscillante fra Sangallo e Michelangelo appunto.

Così si conclude, benché in sintesi e in attesa vi si aggiunga — lo ripetiamo — quanto (ed è la più parte) è solo accennato, anticipato o promesso (il che costituirà argomento per altri, altrettanto grossi e preziosi volumi), il panorama palladiano che prese spunto dai disegni delle antichità; non così tuttavia si conclude lo studio attento e informatissimo di Giangiorgio Zorzi: infatti in appendice un'altra novità ci si presenta, la « *Preparazione de I Quattro libri dell'Architettura* » con la pubblicazione integrale di alcuni frammenti dell'opera, mai fin qui resi noti.

La parte informativa comprende in proposito nove paragrafi che fan cenno di un primo abbozzo autografo, perduto, dei « *Libri* » e trattano inoltre dei frammenti (mai fin qui studiati) del Correr di Venezia e del Reale Istituto degli Architetti in Londra. Vi si postula quindi la composizione del primitivo trattato facendo in seguito distinzione, fra i frammenti rimasti, di quanto graficamente spetta al Palladio e di quel che concerne i suoi figli (di cui nel paragrafo successivo ampiamente si parla), concludendo con osservazioni in merito alla datazione dei frammenti di cui si tratta e sulla loro importanza.

A ciò fa seguito la pubblicazione integrale — cui già si accennava — dei brani trattatistici in questione, nella duplice versione del *Codice Cicogna* presso il Museo Civico Correr di Venezia e del *R. Istituto degli Architetti in Londra*. In essa risultano a nostro avviso importanti gli accenni al vicentino palazzo dei Thiene ed alla partecipazione degli scultori Vittoria e Ridolfi e dei pittori India e Canera alla decorazione dei suoi interni, cui va aggiunto il brano « *Dei disegni delle case di ville di alcuni nobili veneziani* », comprendente relazioni particolari sulle ville di Malcontenta, Fratta, Maser e Pisani a Montagnana (per la quale ultima ancora una volta si accenna all'intervento di Alessandro Vittoria) e sul « *Palazzo della Ragione di Vicenza* ».

E qui davvero ha termine il testo del libro, cui fanno seguito ben 325 tavole in eliotipia fuori testo, comprendenti, cioè, tutto il *corpus* dei disegni palla-

diani e non, di cui v'è descrizione particolare, come si diceva, nel volume.

A prescindere da qualunque critica che all'opera si possa riferire — e già ne dicemmo qua e là in questo nostro compendio — (critica facile ed ovvia per qualche questione di metodo nella distribuzione della materia, ma destinata a cadere di fronte all'imponenza del lavoro compiuto), alla fine non possiamo che tornare ad augurarci e ad augurare all'autore di poter vedere conclusa presto e con gli stessi positivi risultati del primo volume, la prevista serie di studi

su Andrea Palladio, « l'architetto — come ebbe a scrivere Giuseppe Fiocco nella prefazione al lavoro —, il quale diede alle sue costruzioni monumentali quella stessa poesia pittorica che Venezia aveva raggiunto nei dipinti ». E sarà questa la più viva conferma della vitale e perenne fortuna fra noi dell'autore insigne, giusta risposta anche alle sporadiche incomprensioni — come quella della natale sua Padova, cui si faceva cenno all'inizio —, a tutto vantaggio di lui e dell'apprezzamento della sua arte.

FRANCESCO CESSI

(*) Analogia involontaria di titolo ci induce a ricordare qui doverosamente l'articolo di GIUSEPPE FIOCCO: « *Fortune e sfortune del Palladio* », apparso nell'annata 1935 di questa stessa Rivista « *Padova* ». In esso l'illustre critico e caro maestro, traendo spunto da altre momentanee « *sfortune* » o incomprensioni del grande padovano, genialmente precorre alcune delle più importanti rivelazioni del qui di seguito citato volume dello Zorzi, sotto questo aspetto rigorosa conferma — se pur ce ne fosse stato bisogno — delle opinioni da gran tempo dibattute e sostenute dal Fiocco in tema di

formazione ed evoluzione del geniale linguaggio palladiano.

(1) G. G. ZORZI, *I disegni delle antichità di Andrea Palladio*, prefazione di G. Fiocco, Neri Pozza Editore, Venezia, 1958, pp. 204 in IV grande con 325 figure fuori testo, Edizione « *ante litteram* » a spese della « *Banca Cattolica del Veneto* », Vicenza.

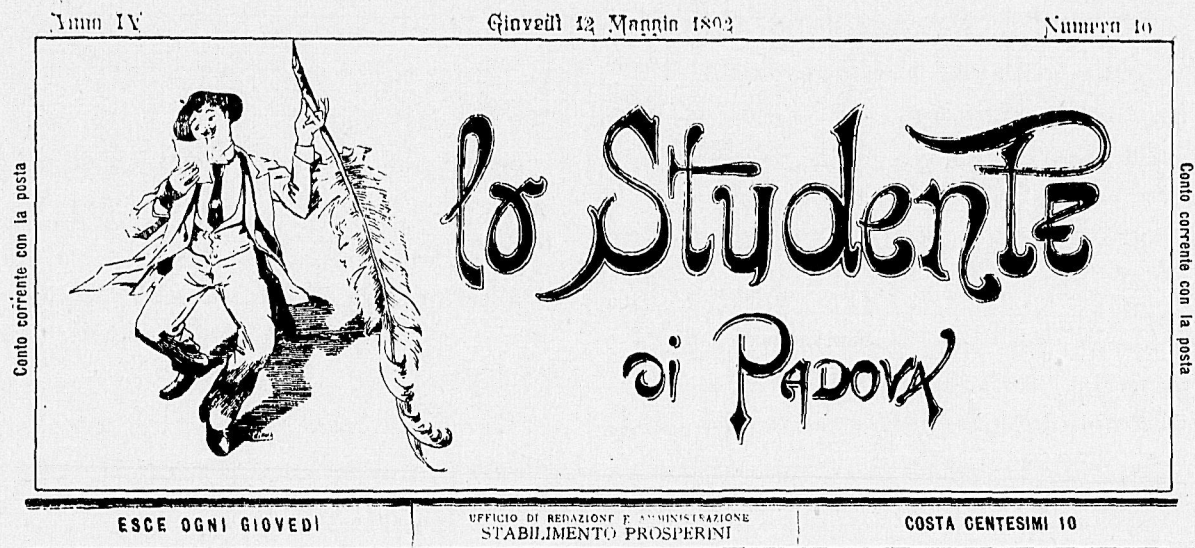
(2) Di essi ebbi occasione di parlare particolarmente in una serie di articoli apparsi nei numeri: 3, del 1958 e 5, 7-8, 9 e 10 del 1959 di questa Rivista.

Padova,
30 novembre 1959:



nello squallore
di una giornata autunnale
il momento più solenne
di una cerimonia mancata.

IL CARDUCCI A PADOVA NEL 1892



Anno particolarmente felice, il 1892, per la Società « Dante Alighieri » di Padova.

« Il Veneto », nel numero del 6 marzo 1892 (anno V), elencava sotto la rubrica: « *Trattenimenti e conferenze* » gli oratori che avevano accettato l'invito di parlare per la Società. Erano: Giosuè Carducci, Giuseppe Giacosa, Ernesto Rossi, Cesare Pascarella, Luigi Arnaldo Vassallo (Gandolin), Luigi Robecchi Bricchetti l'esploratore africano; si aggiunsero poi Ferdinando Martini e Ruggero Bonghi. Come si vede i maggiori esponenti della vita culturale di allora: primo tra cotanto senno il poeta bolognese che « parlerà intorno all'arte del Parini, sotto un punto di vista diverso da quello che formò oggetto di una sua lettura di eguale titolo tenuta a Roma e a Venezia ».

* * *

Il Carducci era stato a Padova dal 20 al 23 luglio 1874 per celebrare — ad Arquà — il quinto centenario della morte del Petrarca.

Poi erano state soste fugaci; nell'aprile del 1878 aveva incontrato alla stazione il trevigiano Giuseppe

Valerio Bianchetti. Il 25 agosto 1886 era stato ospite del provveditore agli studi Carlo Gargioli. La sosta del 6-7 aprile 1887 aveva fruttato l'ode: « Nel chiostro di Padova ».

In quello stesso anno 1887 Guido Mazzoni (1859-1943) saliva la cattedra di letteratura italiana presso la nostra Università e la permanenza tra noi del discepolo (durata fino al 1894) provocherà l'incontro del Poeta con gli studenti, al Bassanello (12 giugno 1889).

Una fortunata circostanza consente di richiamare dall'oblio la permanenza del Carducci a Padova nel 1892, per la conferenza che « Il Veneto » annunciava; ignorata dai più, non documentata esplicitamente nell'Epistolario.

* * *

Le conferenze di Padova — organizzate dalla Società « Dante Alighieri » — si tenevano alla Gran Guardia ed erano affollatissime.

Tanto vivace la partecipazione del pubblico — pagante! — che alla conferenza di Gandolin successe un tale « enorme agglomeramento di persone » che il

cronista « b » (Biadene) del « Veneto » (31 marzo) raccomandò « per l'avvenire maggiori cautele nella vendita dei biglietti d'entrata ».

Rispose il giorno dopo Vittorio Polacco (1859-1926) — l'eminente giurista della nostra Università, Senatore del Regno — avvertendo che era stata spesa la vendita dei biglietti all'ingresso della sala per consentire agli abbonati ed a quanti si erano provvisti in anticipo dei biglietti presso le librerie Drucker e Draghi di trovar posto nella sala, ma « un'ultima ondata di gente... invase lo spazio riservato con inquietante irruenza ». « Un paio di guardie alla porta sarebbe stato un argine possibile... ma in talune circostanze — ci informa lo scandalo degli assalti al buffet persino nei balli a corte — anche le persone più distinte perdono, unite in massa, ogni ritegno ».

Accennato, così di sfuggita, ad un particolare di cronaca: — la partecipazione... ansiosa del pubblico « elettissimo che suole frequentare, a pagamento, le conferenze » (non c'erano cinema radio televisione a distrarre dalle letture a pagamento i desiderosi di sostanziale e durevole diletto) — ritorniamo nell'alveo della educata frequenza di associatipaganti e di ascoltatori-gratuiti alle manifestazioni della Società nazionale « Dante Alighieri ».

Era il desiderio della cultura, e perché no, il bisogno fisico di vedere — anche allora — gli uomini « nazionali » acquistare sollecitamente il biglietto d'ingresso; si aggiunga che le conferenze erano pure a beneficio della « Congregazione di carità e dei pubblici dormitori » (evidentemente nessuna allusione ai sonniferi propilati da certe letture...); beneficata qualche volta la « Croce Rossa Italiana ». Una di quelle « Arcadie della carità » che gli strali carducciani non riuscivano a sradicare dal patrio suolo e continuano ad allignare pur essendo morta e sepolta da tempo l'Arcadia delle vezzose pastorelle e dei cavalieri serventi.

* * *

Veniamo... ai calibri massimi della oratoria nazionale pronti a sparare nella sala della Gran Guardia.

Ruggero Bonghi (1826-1895) parlò a Padova giovedì 21 aprile 1892; tema della conferenza del Presidente della « Dante »: « La donna dell'avvenire ». L'amico... del Carducci esordì deplorando di non essere così « giovane » quanto il tema della conferenza forse richiedeva.

Poi fu la volta di Giuseppe Giacosa (26 aprile)

che parlò sul « Teatro moderno ». La guida valdostana dell'autore del « Piemonte » ebbe nel « Veneto » ampi elogi « per l'eleganza della frase, la efficace serietà dei concetti, l'acutezza di osservazioni o di commenti, la chiarezza d'esposizione... ».

A chiudere le « novità piccanti per cui le serali conferenze promettono riuscire sempre più interessanti » fu il Carducci.

A sottolineare... la quotazione diversa del Bonghi e del Carducci, — almeno nella estimazione del pubblico grosso — può valere il borderò, o diciamo italianamente la « nota degli incassi » relativa alle due conferenze. Il linguaggio schietto dei numeri è eloquente nella sua schematicità.

Conferenza Bonghi: 20 aprile 1892.

Vendite:

N. 38, biglietti bianchi a lire 1,50	L. 124,50
N. 31, biglietti verdi a lire 1,000	» 31,00

L. 155,50

Spese

» 4,25

« Incasso netto »

L. 151,25

Conferenza Carducci: 7 maggio 1892.

Vendite:

N. 58, biglietti bianchi a lire 2,00	L. 116,00
N. 78, biglietti verdi a lire 1,00	» 78,00

L. 194,00

Spese

» 2,90

« Incasso netto »

L. 1911,10

Un economista sarebbe indotto a trarre illusioni dalla maggiorazione dei prezzi dei biglietti di prima fila e dalla minore spesa sostenuta dalla Società per la venuta del Carducci (nei confronti del Bonghi); un maligno potrebbe presentare il conto del « Ristoratore birreria Stella d'oro Padova » per un totale di L. 25,90 (quanti erano i commensali?); un buongustaio ricordare la lista delle consumazioni (che comprendeva il dolce e l'uva). Finalmente un seguace di Enotrio (o un avversario del poeta satanico) sottolineare una prima bevuta per L. 10,00; una seconda per L. 2,50; un supplemento al conto per altre L. 2,50.

Ma abbandoniamo queste debolezze umane e non contiamo manzonianamente, il numero dei bicchieri che avevano dato tanta facondia a Renzo...

Preannunciata, come al solito, da un avviso primo sul « Veneto » (5 maggio); da un secondo invito nel giorno della conferenza; la sera del sabato (7 maggio) ebbe luogo la lettura alla presenza di un pubblico numeroso. Da Bologna era venuto espressamente Ugo Pesce, direttore della « Gazzetta della Emilia »; nella « tribuna della stampa » aveva trovato posto una graditissima rappresentanza del R. Esercito.

Alla luce dei resoconti giornalistici non si può proprio dire che unanimi sieno stati i consensi patavini al dire del poeta. In regime... di libero giudizio si passò dalla affettuosa misurata relazione de « Il Veneto », al severo giudizio polemico de « Il Comune », giornale politico di Padova, per arrivare alla scanzonata presentazione dell'Uomo Carducci e del Conferenziere lettore de « Lo Studente di Padova » (12 maggio 1892).

Per essere in linea storica con il foglio che aveva tenuto a battesimo lo spirito goliardico di Arnaldo Fusinato, il... figlio sbarazzino pupazzettava il Carducci (come era stato fatto per il Bonghi); la riproduzione in facsimile delle colonne... incriminabili per lesa reputazione — con relativa coda del sonetto — ci dispensa dal chiosare il testo, per se stesso oltremodo chiaro.

* * *

Cogliamo piuttosto alcuni aspetti delle notizie giornalistiche accennate, inserendole nella cornice dei fatti che l'Epistolario carducciano annota (soprattutto con riguardo al vol. XVIII).

Il Carducci era in pieno fervore pariniano. Uscirà nel 1892 « La storia del "Giorno" di Giuseppe Parini ».

Già nel dicembre dell'anno prima le donne romane avevano chiesto al Carducci una pubblica lettura, ed il Poeta aveva risposto al Chiarini di non voler « guastare l'opera mia critica », ma poi... ubbidì alla dolce preghiera. La conferenza fu tenuta a Roma il 7 gennaio 1892.

Non fu da meno Venezia, da dove (gennaio) « gentilissimo invito... e io non so dir di no ». (Lettera al Chiarini).

Incalzò subito il Mazzoni da Padova; il 22 gennaio il discepolo riceveva la risposta: « per Padova ci sarà tempo a riparlarne », dilazione che confermava in sostanza l'invito.

Intanto anche Firenze si moveva. A Guido Biagi (23 febbraio) laconicamente: « Lettura, impossibile.



DI FRASCA IN PALO

LA SETTIMANA

Conferenza Carducci.

Confesso francamente che provo un dolore smisurato nel dover constatare come siano definitivamente finite le conferenze della « Dante Alighieri »; e non tanto per il fatto in sè (a parte le compiacenze intellettuali provate) quanto per non esser stato in tempo di dare un consiglio che mi è venuto in mente Sabato sera assistendo alla conferenza di *Giosuè Carducci*.



Il consiglio, tuttavia, lo espongo egualmente; la futura presidenza della « Dante Alighieri » potrà farne tesoro per l'anno venturo.

Come i giornali quotidiani hanno preso l'abitudine, nell'annunciare una nuova produzione drammatica, di dire se vi possono assistere o meno le signorine, così negli avvisi delle conferenze, dopo il nome dell'autore, sempre illustre, o quanto meno chiarissimo, si dovrebbero stampare a seconda dei casi queste parole:

Conferenza per i dotti

oppure

Conferenza per gli idioti

Potrebbe darsi però che, in ambedue i casi, la sala rimanesse completamente vuota; poichè, nel primo, parrebbe ad ognuno immodestia reputarsi iscritto alla falange dei dotti; nel secondo, nessuno vorrebbe dimostrare col proprio intervento ch'egli milita nell'esercito degli idioti. Ma, fatta astrazione da queste considerazioni del tutto soggettive, si avrebbe il massimo dei vantaggi nell'astenersi (per esempio), essendo ignoranti, dall'andare ad una conferenza sul genere di quella tenuta dal Carducci.



Io che, in fatto d'ignoranza, non ho certi pudori, confesso francamente che della conferenza ho capito niente, o ben poco, ragione per cui, lettori urbanissimi, mi perdonerete se, contro mia voglia, non ve ne do la relazione.

Una bella volta un certo *Giosuè* è riuscito a fermare il sole; Sabato sera un altro *Giosuè* non è riuscito a fermare l'attenzione del cronistorico. I nostri padri hanno ragione: — i tempi sono cambiati! — Ne volete una prova? Ecco, in un sonetto, la mia

Anzi, il vero è che ne verrò a fare una per la Società Dante Alighieri; ma è sul Parini ».

E Milano? Poteva rifiutarsi a « cotesti signori milanesi », l'autore della incompiuta Canzone di Legnano? Al Console... Giuseppe Giacosa riuscì facile avere — il 27 marzo — nella città del Caroccio — il lusingato Poeta.

Poi fu la volta di Napoli, ospite di Edoardo Scarfoglio, direttore de « Il Mattino », « la capitale della filosofia e della critica italiana »; Napoli « così fieramente eroica nel sacrificio e nella morte, come il suo cielo è bello per l'amore e per la voluttà » aveva scritto nel luglio del 1891. La sosta partenopea per gli esami fruttò l'anno dopo il discorso sul Parini: 11 aprile 1892.

Veramente i milanesi desideravano che il poeta Carducci parlasse sul Porta, ma — onestamente — il professore Carducci rispose: « non sono preparato ». Vi manderò due capitoli « da scegliere »... « purché non secchi con la mia lettura ».

Abbiamo voluto riprodurre due incisi da altrettante lettere caduciane per ritenere eccessiva la critica padovana de « Il Comune »: « Francamente: inopportuna (la conferenza) e per il luogo e per il tema ».

Troppo spregiudicata l'alternativa senza concessioni de « Lo studente di Padova »: « conferenza per dotti o per idioti ».

Non era il primo anno che il Carducci teneva pubbliche letture: per queste pariniane, l'oratore aveva preavvertito gli organizzatori trattarsi di argomento erudito desunto da un libro in gestazione tipografica.

Il capitolo di un libro critico non poteva aver l'afflato lirico di un discorso espressamente meditato per poetica ricorrenza — Petrarca (1874), Boccaccio (1875), Virgilio (1884) — o per gloriosa celebrazione: Goffredo Mameli (1876) o Giuseppe Garibaldi (1882). Dopo queste date cominciano le « letture »; prima a Torino (giugno 1884) « alcune pagine del mio libro su i « Trovatori in Monferrato »... « farò la lettura... poi si pentirà » scrive il Giacosa.

Seguono i libri eruditi, le Antologie scolastiche, fruttuose per i collaboratori: Carducci e Brillì.

Ma torniamo a Padova.

Scortati... dall'Epistolario ricordiamo due lettere a Guido Mazzoni, una da Bologna del 26 marzo (« al ritorno da Roma parleremo di Padova, certo dopo le vacanze pasquali »); l'altra sempre dalla città delle rossi torri del 3 maggio, che chiude con un: « A sabato »,

IMPRESSIONE

Per quella certa dose de prudenza
Che me distingue, in tuta confidenza
Ve digo che 'sta sera so' çelenza
Se ga pensà de far 'na conferenza.

Ma sicome che 'l publico indigenza
Ga in general de scienza e de coscienza.
E no 'l sa intraveder la diferenza
Fra l'ignorante e l'omo de la scienza,

Cussi el ga giudicà, (che maldicenza!)
Che quel discorso ne la vera essenza
No' meritava aplausi né indulgenza,

E un mio vicin, perdendo la pazienza,
Xe saltà su zigando — Ohe, çelenza!
Me feu un rebus o feu 'na conferenza?... *Cibica*

precisazione di giorno che la documentazione odierna chiarisce in pieno.

Possiamo ancora aggiungere, per i pedanti dei particolari minuti, che ci fu pure una sollecitazione telegrafica al Carducci da parte della Società Dantesca, in data 27 aprile, telegramma di trentadue parole con R.P. (risposta pagata), spedito alle 17,7 con la spesa di L. 2,90. Chiuso.

Nel resoconto de « Il Veneto » si legge che il Carducci aveva dichiarato che non sarebbe riuscito abbastanza divertente « non essendo né facondo parlatore, né buon dicitore »; come a Napoli aveva esordito dicendo di essere « né oratore elegante, né dicitore grazioso ». Indulgenza plenaria.

Anche allora era il nome che contava, e la morbosità (specie femminile) affollava le aule scolastiche e le sale pubbliche e più volte il Poeta si era disgustato di tale indesiderata curiosità.

Ascoltiamo il resocontista oculare ed auricolare. « Il Carducci lesse, a scatti, nervosamente, entusiasmendosi ». Torna alla mente la testimonianza autore-

volissima di un altro « vecchio scolaro », sempre amorosamente inchine ai ricordi del Maestro. « Quel suo parlare un po' stentato sul principio, e via via sempre più disciolto e largo, ma sempre vibrato e scolpito »... e « ...bisognava vederlo, a volte nella scuola... bastava un nome e improvvisamente levava libri e carte » (MANARA VALGIMIGLI, *Uomini e scrittori del mio tempo*, 1943, p. 9, p. 17).

Era nel Carducci l'ansia e la preoccupazione di non poter dire « sempre qualcosa di nuovo e di profondo », aveva scritto al Picciola il 17 dicembre 1891. Era nel Poeta la ritrosia a parlare fuori di scuola.

Fin dagli anni della giovinezza: « non amo parlare in pubblico » (ancora al Picciola); fra non molto avrà paura, lui grande, di parlare agli accademici colleghi (1898).

* * *

Chiudiamo in bellezza.

Non con il disappunto del poeta che non voleva essere conferenziere (ahi! la brutta parola: francesi-

simo), il che lo portava troppo a contatto con il pubblico, ed « io non amo il prossimo ».

Non con l'amarezza di quanti vedevano l'ombra già prossima a scomparire fisicamente dalla vita letteraria nazionale.

Ricordiamo piuttosto il saluto di Padova al Poeta nazionale al suo apparire nella sala della Gran Guardia: l'applauso « fragoroso indimenticabile, e quale nessun oratore aveva, insino qui fra noi ricevuto », scriveva il cronista de « Il Veneto ».

I consensi per la pubblicazione dell'ode « Cadore » nel « Veneto » del 17 e del 22 settembre del 1892.

E sempre — in questo 1892 — una lettera del Carducci indirizzata da Bologna (10 ottobre) a Luigi

Rasi (Firenze): « Mi fu detto dell'effetto che Ella ottenne a Padova. E se Ella mi reciterà a Bologna io verrò a sentire celatamente ».

Sottolineiamo, per finire, la simpatia che il padrino della società a cui il Poeta aveva dato (1889) il nome — ferma testimonianza dell'amore grande di lui per il ghibellin fuggiasco — ebbe sempre per la « Dante Alighieri », le cui alte finalità patriottiche lo inducevano a superare l'ostilità del parlare in pubblico, rispondendo con pronta cortesia alle voci diverse che venivano a lui (prima e dopo il 1892) dai comitati della « Dante » sparsi per la unificata penisola.

GIUSEPPE ALIPRANDI



Padova, la Torre dell'Orologio (arch. G.M. Falconetto) in piazza della Signoria dalla Loggia della Gran Guardia

LA CONSERVAZIONE DEI CENTRI STORICI CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA CITTA' DI PADOVA

Ha avuto luogo dal 23 al 27 settembre 1959 l'VIII Convegno Nazionale del Progresso Edile indetto dall'Associazione Generale per l'Edilizia con gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Tra gli argomenti del Convegno, a cui hanno presenziato i rappresentanti dei maggiori Enti Padovani: Provincia, Comune, Camera di Commercio, Università, Ente Turismo, Ordini Professionali ecc. ha interessato i convenuti (nella maggioranza tecnici, cultori dell'arte, amministratori pubblici, giuristi, imprenditori) quello riguardante la « Funzione ed il risanamento dei nuclei storici, artistici e monumentali ».

L'Associazione Generale per l'Edilizia, ha pubblicato gli atti del Convegno tra cui figura il sunto della relazione presentata dal prof. ing. Rizzardo Rizzetto di Padova, membro del Comitato Tecnico generale del Convegno, riassunto di cui diamo il testo:

L'autore, dopo aver posto in evidenza l'attività svolta dalla Sovrintendenza alle Belle Arti per quanto riguarda la conservazione dei vecchi centri urbani, pone in rilievo alcuni sistemi posti in atto per evadere ai vincoli di salvaguardia.

Dopo aver accennato come l'aumento della intensità di fabbricazione sia di costante minaccia per la conservazione dei centri storici, il relatore espone quanto fanno le Amministrazioni Comunali, a mezzo di piani regolatori, programmi di fabbricazione e regolamenti edilizi, per salvaguardare l'integrità ambientale.

Nota poi che quasi tutti i regolamenti edilizi comunali si sono adeguati in modo di permettere che, vicino agli antichi fabbricati, si possano eliminare vecchie costruzioni, di nessun valore ed in pessimo stato, sostituendole con fabbricati moderni adattati all'ambiente, allo stile ed alla volumetria circostanti.

E' naturale che questo processo di adattamento o meglio di ammodernamento dei nuclei storici cittadini richieda la massima sensibilità e diligenza delle Commissioni Comunali preposte all'esame del progetto di rinnovamento.

E' necessario quindi che le Commissioni di Edilizia ed Ornato e di Urbanistica siano formate da elementi indipendenti cioè, per quanto possibile, da persone estranee ad interessi professionali.

Non sarà facile poter fare Commissioni Comunali con persone tutte prive di legami diretti od indiretti con l'ambiente professionale. Ad ogni modo il senso di responsabilità e la vigile attenzione nella scelta dei preposti assicureranno alle Amministrazioni Comunali la migliore funzionalità delle Commissioni responsabili del rinnovamento dei centri storici.

E' poi opportuno osservare che, oltre i vincoli,

i regolamenti edilizi e la funzionalità delle Commissioni, possono salvaguardare la conservazione dei centri storici alcuni utili accorgimenti urbanistici.

Uno di questi è dato dalla creazione di nuovi centri direzionali cioè di nuovi quartieri ove far convergere parte delle attività amministrative, commerciali, culturali e ricreative.

L'autore dimostra brevemente le ragioni per cui la creazione di nuovi centri direzionali risulta generalmente costosa per le Amministrazioni Comunali e si dichiara più favorevole per altri accorgimenti quali l'applicazione del metodo delle aree, lo sfruttamento del principio di reciprocità ed il decentramento.

Rileva che il decentramento spesso non si è potuto fare perché molte nostre città, per ragioni di prestigio, hanno voluto continuamente ingrandirsi accettando grattacieli, al posto di antichi ambienti caratteristici, rumori ed ingorghi stradali determinati dallo enorme aumento del traffico.

L'autore rileva ancora che il decentramento non si è potuto fare perché sono quasi sempre mancati gli accordi tra i vari Ministeri e le varie Amministrazioni dello Stato.

Purtroppo vale la regola dei compartimenti stagni.

Molto spesso i vari settori dell'ingegneria: urbanistica, edilizia, strade, ferrovie, trasporti, industrie ecc. si muovono ognuno per conto proprio con deplorabili sfasamenti per quanto riguarda l'ordine dello sviluppo urbano.

Per quanto riguarda la città di Padova l'autore descrive brevemente le vicende attraverso cui è passato il suo piano regolatore.

L'autore osserva che la planimetria stellare e la zonizzazione rigida non hanno molto giovato le zone di espansione della città. Infatti il Comune di Padova si è trovato costretto a chiedere al Ministero dei LL. PP. l'autorizzazione per la progettazione del piano regolatore intercomunale.

Per quanto riguarda il centro storico cittadino il piano regolatore è servito a proteggerlo. Vi sono state delle deplorabili demolizioni e fabbricazioni, ma queste eccezioni sono state pochissime (1).

Il P.R. ha protetto il centro storico che altrimenti, data la forte spinta economica e speculativa, come dicono i cultori di storia dell'arte, sarebbe saltato determinando una completa trasformazione ambientale.

R. RIZZETTO

(1) *Proprio pochissime non diremmo. Del resto, non è tanto il problema della quantità quanto quello della qualità che conta.*

N. d. D.

A PROPOSITO DEL MUSEO ANTONIANO

A proposito di un articolo del dottor Cessi sul Museo Antoniano, articolo apparso nel numero di novembre-dicembre 1959 della nostra Rivista e di una nota di Farfarello nel successivo numero di gennaio 1960, ci è gradito precisare che abbiamo avuto coi Preposti alla Veneranda Arca del Santo e col Segretario di essa una franca ed esauriente spiegazione.

Resta così chiarito che il risentimento del Segretario a seguito dei rilievi del dottor Cessi non si è mai manifestato con espressioni men che corrette, e che tale suo risentimento era giustificato dal fatto che egli non era stato preavvertito che l'articolo in que-

stione sarebbe apparso in una rivista e accompagnato da fotografie per le quali non era stata rilasciata la necessaria autorizzazione.

L'Amministrazione della Veneranda Arca del Santo riconosce che le condizioni del Museo non sono quali dovrebbero essere, e ciò per mancanza di spazio e per deficienza di mezzi, e, fermi restando naturalmente i suoi diritti quali si configurano nel Concordato fra lo Stato Italiano e la Santa Sede, si augura di poter appena possibile provvedere ad una migliore sistemazione delle sue collezioni d'arte, come è nei voti degli studiosi e del pubblico.

LA DIREZIONE

La Serenissima in terraferma

L'argomento che mi accingo a trattare è argomento che vorrei dire ampiamente discusso e sviscerato: cercherò di restringerlo il più possibile rimanendo nei limiti di una succinta e più che modesta relazione, dato fra l'altro le mie miserevoli condizioni tecniche in materia, relazione che forse ha una certa tal quale attinenza, sebbene diversa e ben lontana, e forse anche la parola attinenza non si addice di certo, con la mia precedente conferenza sul cavallo e le carrozze. E' sempre il veneziano che divenuto terrafermiere, ama la terra, ma non dimentica la natia città, la vecchia meravigliosa « Dominante ».

Nel XV Secolo la Veneta Repubblica iniziava la sua espansione nel retroterra, retroterra che andava dalla riva sinistra dell'Adda alla valle padana finendo nel confine orientale friulano. Molto si scrisse e si disse su questa espansione, ed alcuni vollero affermare che questa fu una delle cause del successivo decadimento della « Dominante ». Effettivamente specie nei secoli XVII e XVIII, questo fenomeno della preponderanza della terra sul mare, veniva si può dire a rompere la tradizione del patriziato veneziano.

Nelle belle fiorenti pianure padovane e veronesi, nell'allora paludose terre polesane, ed in quelle della bassa friulana, i patrizi acquistavano i terreni, prendevano passione all'agricoltura, eseguivano bonifiche, investendo spesso forti capitali disertando quel mare che sotto il dogado Foscari avea portato la Serenissima all'apogeo di potenza e di gloria.

A questo indirizzo terrafermiere avevano di certo influito le sfortunate imprese guerresche contro il nascente impero turco, specie con la perdita delle isole dell'Egeo, che erano basi indispensabili per il commercio marinaro. Ed allora si apriva la campagna, la campagna che offriva sicuro e proficuo impiego di capitali e di vita, nonché la sempre desiderata tranquillità, anche se i proventi pecuniari erano di certo bene

inferiori a quelli del commercio nelle vie del mare che avevano dato ricchezza e potenza all'antico patriziato veneto.

Del resto la terraferma dava una tal quale sicurezza allo Stato Veneziano con rifornimento delle materie prime e con la produzione agricola, mentre d'altra parte assorbiva in certa quantità dei prodotti dell'industria veneziana.

Dalle « Historie Venetiane » iniziate dal Contarini nel 1597 e delle quali si conserva copia nell'Archivio di Stato di Venezia, traggio quanto segue:

« E' da sapere che fino a questo tempo le navi « venete solcavano, con ricchissime merci, senza haver « chi le pareggiasse, tutto il mar Mediterraneo et « fuori ancor portavano in varie regioni la loro navigazione. Onde il commercio mercantile da questo « proveniva a maraviglia florido e grande, con beneficio pubblico inesplicabile. Di più si erano con arte « e spese incomparabili li fiumi e le acque che nocivano col torbido alla laguna, unica e meravigliosa « muraglia della città datale da Dio, e non dagli uomini, portati in parti remote; et quelle che offendevano l'agricoltura, derivate e serrate tra forti argini « per la qual cosa alla città era conservata quella singular preminenza che le ha dato unicamente il cielo, « e quei campi, che erano bassissime paludi, profondissimi laghi e stagni, hora si erano ridotti con l'ingegno, spesa e fatica a fertilissimi terreni ameni campi e vaghissimi giardini, adornati da copiosi, frequenti et superbi palazzi: li boschi e monti erano « trattati non tanto con la scure, quanto con l'aratro, « e rispondevano al pari, se non più delle fecondissime « campagne, tanto che le biade, le quali si dovevano « in altri tempi aspettare da lontani paesi, et quasi « mendicarle anco da amici, hora nel proprio erano « abbondanti aspettandosi anco di breve poterne amministrare ad altri ».

Con questo nuovo stato di evoluzione terriera si constata per prima cosa un aumento della popolazione rurale nelle provincie venete, poscia una evoluzione nelle culture agrarie con l'aggiunta di opere di bonifica di trasformazione fondiaria, nonché verso il XVIII secolo l'alienazione a privati dei beni comunali e di quelli di enti ecclesiastici.

La popolazione rurale dal 500 alla fine del 700 è in continuo aumento ed il Beltrami dice che a metà del XVIII secolo si stimava la popolazione rurale intorno al 75% di quello totale dello Stato. Ed è perciò che Venezia per il suo sostentamento deve appoggiarsi su questa forte massa agricola, diminuiti ormai i traffici marittimi e decadenti le industrie.

Per l'agricoltura una grande innovazione fu l'introduzione della cultura del mais, che volse verso la metà del XVI secolo e che ebbe rapida diffusione in tutto lo Stato Veneto, e che il Messedaglia chiama « una gloria veneta ». Il primo inizio di detta cultura si ebbe nel Polesine e nel basso veronese, estendendosi quindi in tutte le altre provincie, e passando nella seconda metà del '600 nelli stati vicini della Veneta Repubblica.

Certo è che l'introduzione del « formenton » valse anche a migliorare il frugale pasto del contadino, cosicchè pare che Padova, che era nel suo territorio uno dei più popolosi e ricchi della Repubblica, si cibasse per il 75% del cosiddetto « formenton zalo », la polenta.

La bonifica naturalmente attirò per prima l'attenzione dei reggitori veneti, reggitori che dimostrarono sin d'allora di essere preparati a risolvere il grave problema; due grandi fiumi, Po ed Adige, lasciando da parte i minori, richiedevano vigile attività, e ben lo sappiamo oggi noi, tormentati dal problema delle acque, problema che dai fiumi si congiunge a quello del mare, che purtroppo su tutto il nostro litorale, e non solo l'Adriatico, incombe in modo veramente pauroso.

La Serenissima vide i pericoli e, lungimirante, dai pericoli trasse le migliori, e provvide a costituire nel 1501 quell'Istituto che tanti uomini illustri diede, e tanto fece per il risanamento di queste nostre terre, parlo *del Magistrato alle Acque*, il quale a sua volta, diede vita nel 1556 ai *Provveditorati ai beni inculti* specialmente dedicati alle bonifiche ed alla istituzione dei Consorzi, come ne fa fede il raggruppamento consorziale Estense.

Senza volermi addentrare in statistiche, si potrebbe affermare che dalla metà del XVI secolo fino

alla fine del XVIII secolo, con la regolamentazione dei fiumi, con i retratti, con le opere consorziali confortate dal sussidio tecnico e finanziario statale, furono dati all'agricoltura circa 200.000 ettari. Questo crescente sviluppo attirava naturalmente l'acquisto da parte dei patrizi veneziani di vasti territori, e da ciò quindi la suddivisione di questi beni in pochi, non esclusi i beni cosiddetti comunali e quelli ecclesiastici. Che ne deriva da questo stato di cose? Nasce la conduzione diretta, questa in minima parte è riscontrata specie nelle porzioni terriere di lieve entità, l'affittanza, il cosiddetto sistema livellario e la colonia parziaria. Per tutto questo s'impondeva la redazione dei catasti, e per questi venne provveduto con la costituzione di deputati scelti fra l'aristocrazia, fra i X Savi alle Decime in Rialto, i quali ricevevano le notizie dai conduttori dei fondi con l'assistenza delle locali autorità civili e religiose.

Gli addetti al Catasto rivedevano tutte le documentazioni, i Savi alle Decime controllavano la verità di queste, confrontandole inoltre con le dichiarazioni fatte dai proprietari e date al Magistrato.

Con ciò si veniva inoltre a sapere la rendita delle terre, e con questo si integrava quanto serviva a definire l'imposta fondiaria.

Unita alla parte catasticata, si veniva a calcolare inoltre la popolazione esistente con una media per kilometro quadrato, media che nel territorio padovano era superiore a tutte quelle delle altre provincie.

Da questo studio nasce naturalmente la solita statistica, e da questa risulterebbe che nella metà del XVIII secolo nobili veneziani e di terraferma possedevano nel padovano il 49,37% delle terre. Questo dimostra come la nobiltà fosse sempre più indirizzata al possesso fondiario, cosicchè con la decadenza demografica della classe dirigente veneziana, e con la rapida estinzione delle famiglie nobiliari, si può arguire che un terzo delle campagne andava alla classe dirigente veneziana, ed una metà ai nobili veneziani e di terraferma.

Sono perciò i patrizi veneziani i più grandi proprietari terrieri investendo le loro ricchezze nei beni immobiliari ed allontanandosi dai rischi commerciali ed industriali.

Sul finire del XVII secolo ed inizio del XVIII interi paesi appartengono ad una stessa famiglia e ciò si nota specialmente nel Trevigiano. Nel secolo XVIII a differenza del precedente la nobiltà terraferma si orienta verso gli studi di agraria, tende ad una mag-

gior produzione agricola ed assorbe la nuova tecnica agraria che sta diffondendosi in Europa, mentre dall'altro lato il contadino preferisce seminare il mais a ciò indotto dalla tema di carestie e di future speculazioni.

Nella seconda metà del secolo XVIII fioriscono in talune zone le attività industriali, vedi le antiche armerie bresciane, le cartiere e concerie lungo il Garda, pur tuttavia questo insieme industriale non riesce ancora a diminuire il predominio della proprietà terriera nella vita economica statale. Nicolò Tron, già ambasciatore presso la Corte Inglese, costituisce all'inizio del 700 un Lanificio a Schio, e mercè l'ausilio di tecnici inglesi getta le basi della futura fortuna di detto lanificio.

Verona posta all'incontro delle grandi vie di comunicazione fra l'Italia e Germania e ricca di largo traffico terrestre e fluviale, in Venezia ha il suo porto naturale e la piena immissione dei suoi prodotti serici e lanieri. Crema, la più piccola delle venete provincie, produce in pieno grano e lino ed ha floridi allevamenti bovini, mentre il tabacco viene coltivato di preferenza nelle zone inadatte ad altre proficue culture.

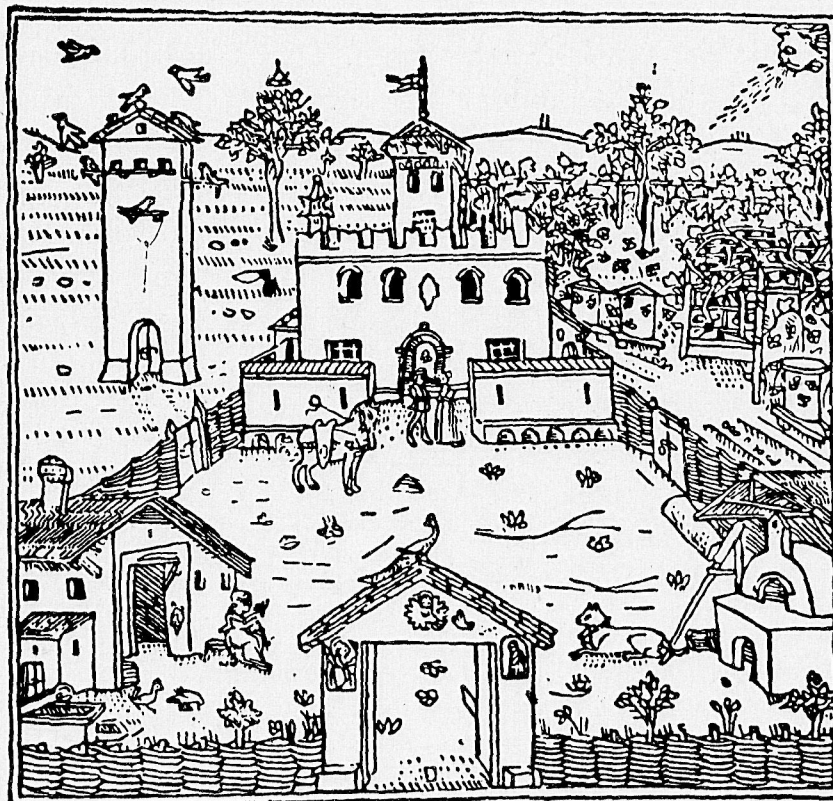
I patrizi in genere si astengono da ogni attività che avesse l'indirizzo industriale, ostentando addirit-

tura un tal quale disprezzo ed apprezzando viceversa sempre più la vita rurale, intesa però come gaia vita nelle meravigliose ville venete. Per esempio noi vediamo una Treviso dalla proverbiale fedeltà verso la capitale, essere fiera del suo titolo di marca gioiosa, mentre viceversa abbiamo una Padova piuttosto avversa alla capitale perchè nutrita da un geloso senso di Municipalità.

Diversità naturali di usi e costumi, non hanno però sino all'ultimo grido di allarme per la rovinosa neutralità disarmata che portò alla caduta della Veneta Repubblica, diminuito nelle provincie venete l'attaccamento alla Serenissima, la quale sin dall'inizio dell'espansione terrafermiera ha sempre cercato di dare savie leggi per il sicuro incremento terriero.

E se ancor oggi noi ammiriamo le vetuste mura montagnanesi e cittadinesi, le torri scaligere, i fortilizi dei Carraresi, dobbiamo pure volgere lo sguardo alle belle opime nostre pianure, dove l'impronta della veneta repubblica non è mai venuta meno e dove aleggia ancora quello spirito che come spinse i navigatori a solcare i lontani mari d'Oriente, oggi spinge noi lontani figli di quelli, a dare tutto il nostro lavoro, tutta la nostra passione alla nostra terra ferace.

FILIPPO BROGLIATO



Villa - castello: dal « De Agricultura » del Crescenzo (Venezia, 1495)

Un virgilianista padovano: ETTORE BOLISANI

Il problema della paternità virgiliana dell'*Appendix*, uno dei più complessi e spinosi che l'antichità ci abbia trasmesso dopo le incertezze e le ingenuità della critica umanistica, è diventato, a cominciare dal secolo scorso, un capitolo essenziale della biografia spirituale di Virgilio e costituisce tuttora una specie di pericolosa arena in cui si confrontano e si misurano, in vivace polemica, metodi, tendenze, gusti e sensibilità disparatissime.

Il mondo dei filologi, così alieno e indifferente ai conflitti e alle passioni del secolo, così distaccato e sovrano nel giudizio delle cose e degli uomini contemporanei, ritrova impeti e ardori, impennate ed ardittezze nella tormentata controversia del *Virgilio minore*.

Appartengono sì o no a Virgilio i *Catalepton*, le *Dirae*, il *Culex*, la *Ciris*, l'*Aetna*, e, con buona volontà, la *Copa* e il *Moretum*?

Le posizioni e le risposte degli studiosi divergono e contrastano per diversità di argomentazioni e di conclusioni e, nonostante il tono, quasi sempre perentorio e definitivo delle tesi sostenute, lasciano nel lettore, che li ha pazientemente seguiti, perplessità e delusione.

Vi sono i patiti della Linguistica che, alla luce di accostamenti verbali, di esegesi stilistiche e di criteri compositivi escludono la paternità virgiliana e pensano a raffazzonamenti e a centoni rabberciati in età posteriore a Virgilio e ad Ovidio. (Funaioli, Munari, Paratore).

Altri, come il Vollmer, il Frank e soprattutto il Rostagni, procedono con metodo dichiaratamente storico nel senso che nell'inchiesta essi intendono interrogare ed esaminare tutti gli elementi culturali, ambientali e, in ultima analisi, spirituali che confluiscono nel graduale formarsi della personalità umana e poetica di Virgilio. Questi ultimi hanno il merito, grandissimo, di aver investito il problema dell'*Appendix* con un criterio organico e di averlo innestato nel capitolo fondamentale della storia di un poeta, il quale di esperienza in esperienza, dalle suggestioni catulliane su su, attraverso la pausa epicureo-lucreziana di Napoli, perverrà alla maturità artistica delle Bucoliche.

Ora scoprire un ambiente, delineare un'atmosfera,

già embrionalmente virgiliana, nei *Catalepton*, nel *Culex*, nella *Ciris*, stabilire un rapporto tra i momenti della biografia spirituale e queste composizioni, in fondo tutte a carattere esercitativo, ci pare un metodo validissimo, soprattutto ai fini della visione unitaria del problema della virgilianità di questi carmi giovanili.

E va rivalutata e rispettata la testimonianza della tradizione antica legata alla biografia virgiliana di Donato-Suetonio, che si cerca talora di sottovalutare e magari svisare nella interpretazione, complicando un testo semplice e lineare, che merita di essere ancora una volta trascritto: « *Deinde (fecit) Catalepton et Priapea et Epigrammata et Diras, item Cirim et Culex, cum esset annorum XVI* ». Sul fondamento primo ed essenziale della tradizione andranno poi a rifluire e a riverberarsi le prove che si ispirano allo studio della lingua, della tecnica e del gusto.

Questa sintesi che concilia l'esigenza storicistica da una parte accanto a quella più squisitamente filologica dall'altra costituisce, ci pare, il presupposto dei lavori che Ettore Bolisani è venuto via via svolgendo sulle singole composizioni dell'*Appendix*, a cominciare dall'*Aetna* del 1949, per concludersi con la *Copa* e il *Moretum* usciti nel maggio del 1959: un decennio di contributi relativi alla *vexata quaestio*, che si inseriscono nella sua attività di studioso, di umanista e di maestro.

Contrariamente all'atteggiamento critico e circospetto di molti studiosi di Virgilio, il Bolisani supera le esitazioni e le cautele, grazie alla sua sensibilità di lettore attento e fervido dell'opera di Virgilio, e, richiamandosi più volte al « *Virgilio minore* » di Augusto Rostagni, accetta le argomentazioni storiche di quest'ultimo suffragandole con accostamenti di lingua e di stile che, anche quando non sono persuasivi, appaiono ingegnosi e suggestivi.

E' facile avvertire che il Bolisani tende in genere ad evadere dalla lunga polemica sull'*Appendix*, riducendola nelle proporzioni e nel tono, perché l'attribuzione virgiliana è il risultato di un suo convinto e fidente abbandono al testo da lui sentito e interpretato già in senso virgiliano con la congenialità e la familiarità di chi si sente a casa sua.

Perché la sua, prima ancora di essere convinzione filologica, è adesione psicologica, confessione sentimentale: somiglia all'atto di fede di chi, dopo il lungo, paziente *iter* del neofita, è entrato da tempo con sicuro balzo nel *Sancta-sanctorum* della poesia virgiliana.

Perciò l'autore non polemizza, se non raramente: le sue note introduttive, come quelle esplicative, amano indicare e suggerire, più che discutere e ribattere, vogliono interessare, sollecitare l'attenzione di chi legge, ispirargli fiducia, comunicargli un senso di ottimismo e di caldo e suadente consenso.

Non ci rimane che leggere il testo di Virgilio, che è fundamentalmente quello del Vollmer, e seguirlo nella traduzione italiana, a cui il Bolisani ha dedicato il suo impegno e la sua esperienza, più volte collaudata, di latinista e di interprete. Con fedele aderenza al testo latino, studiato e analizzato nella sua struttura sintattica, di cui cerca di ripetere l'andamento, il traduttore non indulge mai a facili e seducenti distacchi, non coltiva ambizioni pericolose e talvolta infruttuose di gareggiare col poeta, ma si propone una semplice, onesta e sicura trasposizione del lessico latino in un eloquio, chiaro e suadente, che scaturisce dalla assidua consuetudine con i classici latini e dalla nobile tradizione umanistica della nostra letteratura.

Queste traduzioni, se raccolte in una silloge, potrebbero contribuire a divulgare maggiormente questo Virgilio minore, che la critica filologica ha reso ostico a molti, sconosciuto ai più, esteticamente discutibile, mentre il Bolisani è convinto insieme col Rostagni della validità e, qua e là, dell'originalità di questi carmi giovanili.

Qui è un po' più difficile seguire lo studioso nei suoi fervidi consensi, nelle sue animose illazioni dettate, ci pare, come avviene del resto anche nel « Virgilio minore » del Rostagni, da amor di tesi e dal desiderio, pur nobile, di dissipare dubbi, di sgombrare difficoltà, per conclamare e sancire la virgilianità dell'*Appendix*. Gli apprezzamenti puramente estetici in questo campo sono discutibili e pericolosi e non risolvono il problema; tradiscono, semmai ancora una volta, il sentimento schietto e cordiale dello studioso, ma non convincono i dubbiosi, non spianano la via alla affermazione della virgilianità degli scritti giovanili del Mantovano.

Il Rostagni richiama la necessità di associare l'estetica alla storia, di convalidare la impressione e il giudizio estetico sul fondamento della *fides historica*, so-

prattutto della più volte ribadita autorità dell'elenco Suetoniano.

Sulla base di un tale criterio, non è possibile avvalorare l'autenticazione virgiliana della *Copa*, taciuta nella biografia di Donato-Suetonio e attestata solo dall'elenco di Servio e dalla testimonianza di Carisio. Alcune analogie espressive, la grazia del movimento iniziale, l'agilità con cui il poeta si muove nel mondo bucolico e georgico, infine le cadenze melodiose e sinuose del verso hanno commosso molti virgilianisti che lavorano di fantasia, come il Frank quando sostiene che « la *Copa* dovrebbe essere letta al ritmo di una tarantella sotto la pergola di un'osteria di Sorrento o di Capri, dove ancor oggi i conterranei dell'ostessa virgiliana allettano il viandante con canti e danze ».

Il Bolisani, pur sensibile alle concessioni, si mostra cauto e avveduto a questo proposito, preferendo formulare la congettura (suggerita forse dalla notazione, riportata dallo stesso studioso da un manoscritto ambrosiano, riguardante il *Moretum*), che i due poemetti siano da considerare libere traduzioni da due modelli greci, dovuti forse all'arte di Partenio. La chiosa del manoscritto « Parthenius *Moretum* scripsit in Graeco quem Vergilius imitatus est », se pare valida per il *Moretum*, così lontano dalla sensibilità e dallo stile del Mantovano, più difficilmente ci potrà indurre a ritenere la *Copa* un'esercitazione, per quanto garbata e libera, di traduzione dal greco, tanto il poemetto ha il sapore di un canto italico del sud, tante sono le tracce di un ingegno e di una sensibilità tutta meridionale.

Ritorniamo alla segnalazione del Catalogo donatiano! Perché nella congerie, talvolta confusa ed oziosa di opinioni, di obiezioni, di conclusioni della critica nostrana e d'oltralpe, l'aver riconosciuto il valore della tradizione imperniata su Donato-Suetonio, pare a noi sia il principale merito della ricostruzione del Rostagni e in definitiva l'argomento più probante della paternità della *rudis Calliope* del primo Virgilio, sottolineata con fede e vigoria polemica anche dal Bolisani nella prefazione alla *Ciris*.

Ed è tanto apprezzato ed invocato il conforto della testimonianza dell'antico biografo che il Rostagni, dopo aver ammesso senza esitazioni l'autenticità dei *carmina minora*, non si azzarda a pronunciare il sì per la genuinità virgiliana dell'*Aetna*, nonostante l'asserzione di Seneca e la conferma di Servio.

Anche certe corrispondenza fra l'*Aetna* e il Virgilio della maturità, il momento della formazione spi-

rituale del poeta nel circolo epicureo-lucreziano di Napoli, l'interesse scientifico del poemetto fanno pensare a Virgilio e inducono all'attribuzione virgiliana dell'*Aetna*.

Ma a questo punto il Rostagni si fa insolitamente cauto ed esitante: l'intonazione stessa della pagina perde il piglio e l'animosità propria dello stile dell'insigne Maestro e si smarrisce in un fraseggiare incerto e circospetto.

Vi sono sì anche ragioni di lingua virgiliana dell'opuscolo, ma fondamentale incombe sull'atteggiamento estremamente guardingo del Rostagni, l'incertezza della trasmissione donatiana, la quale con il famoso, quasi drammatico inciso, « *de qua ambigitur* », blocca il consenso del critico nel momento stesso in cui pareva pervenuto ancora una volta a una nuova e pacifica asserzione a favore di Virgilio.

Il Bolisani ha buone ragioni di meravigliarsi della esitazione del Rostagni e tenta di rimuovere le ultime remore che possono aduggiare e contrastare l'asserita attendibilità dell'*Aetna*. E ci riesce, quando spiega certe durezza l'inguistiche con la natura dell'argomento scientifico oppure afferma una sostanziale unità di stile fra l'*Aetna* e le opere maggiori sulla base di una costante adesione di Virgilio al culto della scienza e alla luce di richiami al poemetto contenuti nelle *Georgiche* e nell'*Eneide*, nonostante gli ulteriori arricchimenti in senso mistico-stoico, di cui il pensiero e la religiosità dell'anima virgiliana, in età più adulta, si alimenteranno e si corroboreranno.

Ora, se queste osservazioni possono sminuire o smussare le asperità che lingua e stile oppongono a una nostra propensione verso la genuinità del poemetto, più difficilmente potranno i lettori consentire con la interpretazione dell'inciso « *de qua ambigitur* » data dal Bolisani con le parole « scrisse anche l'*Etna*, sulla cui valutazione si è dubbiosi », spostando la direzione dal problema dell'autenticità a quello dell'apprezzamento contenutistico ed estetico dell'operetta.

Non è qui il luogo di discutere sul valore del vocabolo *ambigere*, su cui il Bolisani dottamente disserta, ma va subito osservato che Suetonio, biografo di poeti, non alieno da problemi di attribuzione testuale (cfr. la *Vita di Orazio*), ha volutamente, pensiamo, escluso dall'elenco dei lavori giovanili di Virgilio questo singolare scritto scientifico, sul quale i dotti discutevano sin dal suo tempo a proposito della sua autenticità. Da quel *diligentissimus auctor* che era, Suetonio raccoglie il dubbio e lo segnala: così, senza dispersioni né dilatazioni, con quella misura attenta e ordinata che gli è consueta. Niente di più.

Una notizia così netta e indiscutibile non dovrebbe neppure lontanamente indurre nella tentazione di ritenere l'inciso un'interpolazione!

Piuttosto l'incertezza della fonte biografica non è da sola tale da far rinnegare la paternità virgiliana dell'*Aetna* a chi, come il Bolisani, nella lettura del prezioso e misterioso poemetto, par di riconoscere lo spirito e il timbro della poesia di Virgilio « in quelle sue profondamente sentite e subite antinomie, in quel suo immedesimarsi nelle stesse cose inanimate, in quella musicalità del verso, che talora non manca anche là dove la materia si direbbe refrattaria alla sua anima sensibilissima, in quel suo mal represso... afflato religioso, in quella sua inesauribile sete di conoscenza » (p. 27).

Questa atmosfera, seppure episodica e frammentaria, fa esclamare al commosso lettore: « Qui si sente Virgilio »!

In questa così convinta e cordiale adesione alla poesia del Mantovano, che supera certa sufficienza ipercritica e il disdegnoso dubitare di frigidità dotti d'oltralpe, si può ancora una volta cogliere non solo il senso più profondo di questo umanista padovano, ma insieme anche scoprire il suo mondo umano fatto di schiettezza, di umiltà, di virgiliana generosità.

GIACOMO FELICE PAGANI

BIBLIOGRAFIA

Estesissima la bibliografia sull'*Appendix*. Ci limiteremo a segnalare quelle opere che in misura più evidente sono da porre in relazione col nostro breve saggio:

1) Vollmer, *Die kleineren Gedichte Vergils in Sitzungsber. der München Akad. d. Wiss.*, 1907.

- 2) Tenney Frank, *Virgilio*, Carabba, Lanciano, 1930.
- 3) G. Albini, *Virgilio e Pseudovirgilio*, Rend. Acc. Ist. di Bologna classe Sc. mor., 1932.
- 4) A. Rostagni, *Virgilio Minore*, Chiantore, Torino, 1933.
- 5) F. Munari, *Studi sulla Ciris*, in *Memorie d. R. Acc. d'Italia*, Firenze, 1944.

6) E. Paratore, *Una nuova ricostruzione del « De Poetis » di Suetonio*, Gismondi, Roma, 1946.

7) G. Funaioli, *Studi di Lett. antica*, Vol. II, tomo I, Zanichelli, Bologna, 1947.

8) C. Marchesi, *Storia della Lett. Latina*, Vol. I, Principato, Messina, 1950.

Diamo ora qui di seguito, in ordine cronologico, la serie delle pubblicazioni di Ettore Bolisani sull'*Appendix Virgiliana*:

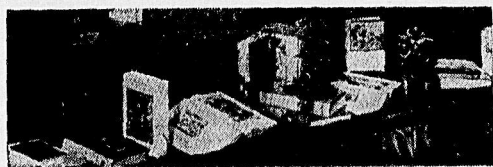
1) E. Bolisani, *L'« Aetna » rivendicato a Virgilio*, Ed. Nova Historia, Villafranca di Verona, 1949.

2) E. Bolisani, *Il « Culex » dall'« App. Verg. » e il Virg. Magg.*, Atti Ist. Ven., Venezia, 1958.

3) E. Bolisani, *Dall'« App. Virg. »: I « Catalepton » e le « Dirae »*, G. Randi, Padova, 1959.

4) E. Bolisani, *Dall'« App. Virg. »: La « Ciris » e il Virg. Magg.*, Atti Ist. Ven., Venezia, 1958.

5) E. Bolisani, *La « Copa » e il « Moretum » dell'« App. Virg. »*, Atti Acc. Pat., Padova, 1959.



VETRINETTA

DIECI LETTURE DANTESCHE

di A. SACCHETTO

Per i tipi di Le Monnier, ecco una lettura che i competenti non mancheranno di gustare e di consigliare a coloro che cercano nella poesia non soltanto il guizzo dell'intuizione e il bello formale, ma anche il segno di un impegno dell'esistenza e un insegnamento morale. Le *Dieci letture dantesche* di Aleardo Sacchetto hanno infatti il merito di rinunciare o meglio di sottintendere il giudizio, andando alla ricerca, umile e commossa, ma nondimeno informatissima e acuta, di ciò che Dante ha insegnato ai suoi lettori di tutti i tempi, sia nel campo puramente letterario, sia in quella scuola di dolore, di amore e di rinuncia che fu per lui la vita. Esame completo pertanto il suo, del testo dantesco, e ricreazione delle ragioni e dell'atmosfera in cui maturò il testo, sentito dal Sacchetto come *testo di vita*, secondo la precisa introduzione di Luigi Pietrobono.

I canti commentati, nel comples-

so e nei particolari, sono il XII, il XVI, il XXV, il XXXIV dell'*Inferno*, il X, il XVIII, il XXVI del *Purgatorio*, il III, il V, il XXXIII del *Paradiso*: dai Centauri a Lucifero, da Traiano a Belacqua, da Piccarda alla Vergine; letture tenute nella Casa di Dante nella serie « *Lectura Dantis romana* » o nella salma di Dante in Or San Michele a Firenze, presso il Centro Universitario Mediterraneo di Nizza, nella Sala dantesca della Biblioteca classense in Ravenna e per la Dante Alighieri di Vienna nonché nella Aula Magna dell'Università di Bari, dal 1929 al 1959, costituendo il frutto di un trentennio di studi danteschi fra i più sinceri e accurati. Il massimo poeta del mondo non poteva trovare un lettore più discreto e felice, tale cioè da non tentare mai di sovrapporre il proprio pensiero al suo; un commentatore più pensoso e profondo, pronto a capirne il carattere e la sovrumana potenza creativa. I mo-

tivi drammatici ed estetici, i problemi scientifici e filosofici che agitarono Dante nella sua epoca sono affrontati con un atteggiamento che inquadra i problemi nell'età in cui furono sollevati come pure in rapporto con il nostro tempo, rivelando come le tappe del viaggio ultraterreno del Poeta siano anche tappe della vita di ognuno di noi; come fra i valori significati (allegorico, anagogico e morale) sia questo ultimo ad avere la prevalenza e la supremazia, quasi stile dell'anima umana paragonabile allo stile tragico o superiore del poeta.

Avevamo letto altre opere di Aleardo Sacchetto, lavori di erudizione e di critica letteraria, lavori di scuola e di vita, tutti degni di considerazione e di rispetto per lo scrittore e per la figura dell'uomo che ne scaturiva; ma questo ci sembra il migliore dei suoi lavori, quello che, a nostro parere, resterà l'opera sua più alta e più impegnata.

GIULIO ALESSI



Autoritratto di A. Vittoria

Alessandro Vittoria

medaglista

di FRANCESCO CESSI (*)

La sua prima pratica di plastificatore e di bronzista, Alessandro Vittoria esercitò durante il suo alunato nell'officina dei Grandi, allora operosi nella città natale dello scultore. Passato quindi a Venezia, già padrone della tecnica e non privo di un proprio gusto, egli restò alcuni anni nella bottega del Sansovino, fino a quando, insofferente della pesante tutela del maestro toscano, verrà a rottura con lui e si trasferirà a Vicenza. Il soggiorno vicentino sarà particolarmente importante per il Vittoria: a Vicenza egli si stringerà infatti d'amicizia col Palladio di cui diverrà fedele collaboratore. Quel pittoricismo che egli aveva ereditato particolarmente da Gerolamo Grandi e che, del resto gli era congeniale, andrà precisandosi e accentuandosi nei suoi rapporti col grande architetto e coi contatti ch'egli ebbe pure con Leone Leoni e con Danese Cattaneo.

Questi i momenti presi in esame da Francesco Cessi sugli esordi, sulla formazione e sull'attività di medaglista del Vittoria: attività che si svolse nel breve giro di pochi anni e cioè dal 1547 al 1553. Dopo una premessa sull'origine e lo sviluppo dell'arte della medaglia nel Rinascimento, il Cessi passa a cogliere i caratteri peculiari della medaglia dello scul-

tore trentino, mette in evidenza l'adesione del maestro alla cultura toscana, l'autoformazione vicentino-veneziana-mantovana, il pittoricismo di origine trentino-padovana, e passa ad illustrare tutte le medaglie sicure o attribuibili al maestro: tra le altre, quelle di Adria e Caterina Sandella e quelle dell'intera serie Rangone, che lo stesso Planiscig aveva rifiutate, nonché le due versioni della medaglia per l'Areino, qui per la prima volta distinte e studiate: una ventina di pezzi di cui il Cessi dà puntualmente le caratteristiche e le vicende, comprendendo infine nel suo studio anche quei fornimenti in argento dorato del breviario Grimani della Marciana di Venezia, con che si chiude l'attività minore del Vittoria.

Le appendici con la cronologia essenziale dello scultore, una scelta di lettere riguardanti l'attività del maestro fino al 1553 e un buon numero di tavole completano questa eccellente operetta, che si apre con una limpida prefazione di Giuseppe Fiocco e che costituisce un valido contributo alla conoscenza di un aspetto tanto interessante dell'arte del Vittoria e dell'arte veneta in genere.

LUIGI GAUDENZIO

(*) *Alessandro Vittoria medaglista*, a cura di F. Cessi con prefazione di Giuseppe Fiocco, « Collana di Artisti Trentini », Trento, 1960.

Gli sviluppi dell'imbballaggio

dal 1° Salone alla Biennale del 1961

Una delle più caratteristiche specializzazioni della Fiera di Padova, quella delle applicazioni tecniche dell'imbballaggio per la conservazione, trasporto e presentazione dei prodotti, merci, attrezzature, ha assunto un'impostazione che supera gli stessi obiettivi degli organizzatori il 1° Salone dell'imbballaggio, nell'ormai lontano 1951.

L'I. PACK è il nuovo organismo che ha sede a Milano e che presenterà, con inizio dal prossimo febbraio del 1961, una Mostra Biennale Internazionale della produzione di imballaggi italiani ed esteri; lo spazio riservato a tale rassegna ha uno sviluppo sui 40-45.000 mq., un vero quartiere speciale destinato a tale scopo.

Il sorgere di un'entità operante su un piano internazionale analogamente a quanto avviene in altri centri europei (Parigi, Londra, Düsseldorf), con il compito di provvedere ad un rilancio e coordinamento delle attività ed iniziative, in materia di imballaggio, era da tempo sentita, da parte delle categorie produttive-operatrici in tale settore, nella grande maggioranza con impianti e sede nella regione Lombarda.

Di fronte ad una rinnovata richiesta, nel senso cui sopra, la Fiera di Padova, l'Istituto Italiano dell'Imballaggio, non potevano non esaminarla nel loro valore e portata; doveva d'altro canto esser tenuta in evidenza la indiscussa priorità padovana in materia di imballaggio; doveva essere assicurata la validità delle risultanze sinora conseguite attraverso la serie di Convegni, Manifestazioni e dei Programmi in atto predisposti dalla Fiera e dall'I.I.I.

In definitiva il sorgere dell'I. Pack non doveva andare oltre le prospettive dell'iniziativa padovana, tanto da svuotarne la funzione ed assorbirne i risultati.

Fu così che si giunse, attraverso cordiali incontri tra i dirigenti della Fiera di Padova e dell'I.I.I., della consorella di Milano, rappresentanti di aziende e com-

plessi che operano nel settore dell'Imballaggio, ad un completo accordo che prevede i seguenti punti:

conferma dell'annuale Salone dell'Imballaggio a Padova; conservazione dell'attuale sede dell'I.I.I.; il concorso e la premiazione degli Oscar dell'Imballaggio, continuano a svolgersi a Padova.

Risultati dunque di piena collaborazione, maggiormente avvalorata se si tiene conto che del nuovo complesso è stato chiamato quale presidente l'on. Saggin, con la partecipazione nel Comitato organizzatore di altri rappresentanti padovani.

Con tale impostazione, oltreché facilitare il superamento di spiegabili difficoltà, si è giunti ad un concreto contributo alla necessità di un adeguamento degli strumenti nazionali atti a fronteggiare, su un piano competitivo, la concorrenza di altri Paesi, maggiormente avvantaggiati da una consistente organizzazione in materia d'imbballaggio.

Anche nel quadro del M.E.C. ed in funzione dello stesso, la Fiera, l'I.I.I., hanno dato il loro apporto concreto.

Se per il passato negli ambienti operativi, una tra le più accentuate specializzazioni della Fiera di Padova era sinonimo di « imballaggio », sembra che con l'avvenuta creazione dell'I. Pack, tale slogan possa uscirne rafforzato nel suo intrinseco valore e significato, in quanto il Salone della Fiera di Padova e la Biennale Internazionale dell'I. Pack si compendiano attraverso una serie ricorrente di manifestazioni che porranno sempre più in risalto l'importanza dell'impiego dell'imbballaggio, come mezzo di espansione, sicurezza, economicità, maneggevolezza, ed altre peculiarità positive dei prodotti e merci, verso nuovi sbocchi di assorbimento entro e fuori i confini nazionali.

Tali le nostre deduzioni e i nostri auspici; se in avvenire (speriamo ben prossimo) verranno abbattute pacificamente le frontiere economiche e di rapporti (o quanto meno assottigliate il più possibile) verso e tra quelle direttrici di naturale, geografica influenza della Campionaria padovana, la portata delle correnti ed attività convergenti verso Padova saranno tali da far ritenere (oltre che confermare la sua priorità in materia di imballaggio) la sede più idonea e qualificata per ospitare oltre la Biennale e il I. Pack analoghe manifestazioni di larga portata ed importanza.

UGO TRIVELLATO



F. Mihelic - Funerale delle illusioni

L'ORA DELLE LASAGNE

Sull'alto del sesto piano di quel palazzo che si leva tra l'ex riviera Tito Livio e via S. Francesco, si estolle trionfante in questi giorni il trofeo di frasche con che i muratori salutano il culmine raggiunto e pregustano il rituale piatto di lasagne.

Speriamolo. Perché non si sa mai: deroghe su deroghe, a Padova può capitare di veder spuntare un grattacielo dove manco te l'aspetti.

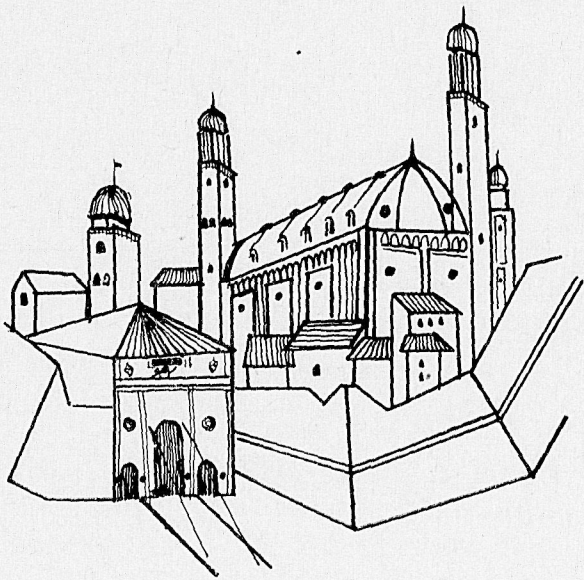
La storia è nota. Distrutto purtroppo il cortile cinquecentesco attribuito ad Andrea da Valle e il palazzo Trieste che lo abbracciava tra via S. Francesco e la riviera Tito Livio, doveva sorgere in suo luogo un nuovo edificio di quattro piani, che divennero immediatamente cinque. Allora, vinta questa prima battaglia, si pensò di aggiungere alla fabbrica un sesto piano, e se ne presentò il progetto alla speciale Commissione Comunale che, sia detto a sua lode, lo bocciò. Sennonché, in Italia, le vie per ottenere tutto ciò che si vuole sono infinite come quelle del Signore, e tutte menano alle rive di quel fiume nel quale sbocca, opera di muratori etruschi, la Cloaca Massima. Così, aiutando una disposizione che favorisce l'industria legata al turismo, e giocando sul carattere dell'edificio senza metterne in causa l'ambiente monumentale cui è legato, dopo una breve sosta sulle tavole accoglienti dei Ministeri dei Lavori Pubblici e del Turismo, il progetto tornò a Padova approvato, firmato e sigillato.

E non c'è altro da fare.

Ma intanto la facciata del Noale, tollerata con fastidio e grattata fino all'osso, si adatta ormai alla nuova fabbrica come una mascherina sul muso di un elefante, mentre la mole dei sei piani, violando l'equilibrio delle masse di un quadro urbanistico monumentale nel quale si profilano, tra l'altro, la tomba di Antenore, il palazzo Sala e quello Romanin Jacur, appiattisce, con tutte le fabbriche circostanti, e rende anche più insignificante l'ex riviera Tito Livio.

E Padova è, ancora una volta, servita.

FARFARELLO



SISTEMAZIONE DEL PALAZZO DEL CAPITANIO IN PIAZZA DEI SIGNORI

Sono attualmente in corso i lavori di riatto e di integrale sistemazione del monumentale Palazzo dell'Orologio di Piazza dei Signori. Si tratta di un complesso di opere che complessivamente impegnano la Civica Amministrazione con oltre 84 milioni di lire, così suddivise: sistemazione dei servizi demografici L. 17.500.000; sistemazione della Divisione Sanitaria L. 50.000.000; sistemazione dell'Ufficio Postale e di una cabina elettrica di trasformazione L. 17.000.000.

In tal maniera si rimette completamente a posto un fabbricato di valore storico ed artistico e si dà una adeguata sistemazione a due importantissimi settori dei servizi municipali.

Una illustrazione dei lavori che sono stati effettuati, che sono in fase di attuazione o che sono stati progettati a completamento dell'opera, ci è stata fatta dall'ing. Giannantonio Saccomani, capo della Terza Ripartizione della Divisione Lavori Pubblici. In tale relazione egli mette in evidenza come numerosi problemi funzionali del Comune sono stati affrontati e brillantemente risolti con l'opera di sistemazione del Palazzo Orologio. E prosegue:

« L'Amministrazione ha disposto che la Divisione IV - Servizi demografici - venga trasferita nel Palazzo Orologio e l'Ufficio Tecnico ha predisposto il progetto che prevedeva:

— *Piano terra*: trasferimento dell'Ufficio Postale, spostamento del servizio Affissioni e Pubblicità Municipale, evacuazione di alcuni dei magazzini attualmente occupati dalla Cooperativa Manutenzione Strade, la modifica dello Spaccio Cooperativo di alimentari; nei locali resi vuoti sistemazione della sala per il pubblico, dell'Anagrafe meccanizzata e delle vecchia Anagrafe.

— *Piano nobile*: trasferimento del Comando Vigili dell'Ufficio Statistica per la sistemazione dell'Anagrafe cartografica, Stato Civile, Atti notori e Servizi vari.

— *Secondo piano*: trasferimento dell'Ufficio del Lavoro - servizio collocamento - per la sistemazione dell'Ufficio Leva Comunale e Provinciale ed alcuni servizi dello Stato Civile.

In tala modo è stata liberata l'ala sinistra del Palazzo e sono stati così creati per mezzo di complesse strutture in cemento armato ampi saloni per il pubblico, per gli schedari, per i funzionari, numerosi uffici per i vari servizi della Div. IV.

Di particolare interesse è il signorile salone per il pubblico con il bancone tipo « banca » e con tutti i servizi meccanizzati.

All'ultimo piano vi sono gli Uffici di Statistica, del Sindacato, e di Leva.

Anche la Divisione IV Igiene, che ha un pubbli-

co foltissimo e servizi assolutamente speciali sarà trasferita in Palazzo Orologio.

L'ala destra del Palazzo Orologio era occupata dalle Associazioni Combattenti, Reduci, Orfani e Vedove di Guerra (piano terra), dall'Ufficio Elettorale (primo piano) e da due abitazioni all'ultimo piano.

Attualmente ciascun piano è servito da un ingresso e da una scala autonoma e quindi necessita, per una buona funzionalità e per un regolare disobbligo e collegamento fra i piani, unificare tali servizi.

Si è prevista così una scala nuova verso il nord dell'edificio che permette l'eliminazione di lunghi corridoi e della scala posteriore, che assicura un regolare collegamento fra i piani e che disobbliga ottimamente tutti gli Uffici, specie all'ultimo piano; permette di utilizzare la cubatura, attualmente occupata dalla scala posteriore e dallo scalone, per la costituzione di nuovi Uffici.

Il progetto prevede di utilizzare, fin dove è possibile, i vani esistenti per Uffici ed ambulatori mentre verrebbe parzialmente sostituito il grande muro centrale di spina con telaio in cemento armato per creare una chiostrina per luce ed aria per le zone interne del pubblico (attesa e smistamento); il salone del primo piano verrebbe suddiviso in uffici, un ambulatorio ed atrio per il pubblico; nella zona est sono previsti i servizi igienici per ciascun piano.

Si prevede che i servizi verranno così suddivisi in linea di massima:

— piano terra: farmacia, medici scolastici e vaccinazione e locale caldaia;

— piano primo: assistenza e beneficenza (spedalità, rimborsi, foresi, vecchi, minori e poveri ecc.);

— ammezzato sopra il primo piano: uffici vari;

— secondo piano: Assessore, Medico Capo, Segreteria Amministrativa, suolo abitato, Polizia Mortuaria, Veterinari, Vigilanza Sanitaria, Annonaria.

In tal modo la grande maggioranza del pubblico verrebbe servito nei primi due piani rendendo così libero da interferenze e confusione l'ultimo piano.

Oltre alle strutture di cemento armato, già dette, il progetto prevede la sostituzione di numerosi solai in legno (di poca sicurezza statica) con altri misti in laterizio, il rinforzo di altri, la sostituzione della soffittatura dell'ultimo piano perché quella esistente è pericolante, il ripasso generale di tutto il coperto, grondaie ecc., il completamento dell'angolo a nord in sostituzione della scala e del cortiletto esistenti, la costruzione di tramezzi per la nuova suddivisione, la costruzione

dei servizi igienici, servizi vari, nuovi pavimenti, rivestimenti, intonaci, nuova scala rivestita in marmo, sistemazione di scarichi, tombini ecc., canna fumaria per il nuovo impianto di termosifone ed altre opere murarie, nuovi serramenti interni ed esterni, ripasso di molti esistenti. zoccoli in legno, vetri ecc., tinteggiatura di tutte le pareti e soffitti, coloritura dei serramenti vecchi e nuovi delle grondaie, abbassamenti ecc., nuovo impianto di riscaldamento, apertura di sportelli per il pubblico, impianto telefonico ed altre opere di finitura.

La succursale delle Poste e Telegrafi n. 4 si trova ora in un locale al piano terra nell'ala sinistra del Palazzo Orologio.

Data l'importanza di tale succursale, dovuta soprattutto alla sua ubicazione nel centro della città, vi è un'assoluta necessità di darle una sede più idonea e decorosa di quella attuale.

Contemporaneamente da parte del Comune di Padova, Ufficio Servizi Tecnologici, è sentita, come imprescindibile ed urgentissima la necessità di creare una cabina di trasformazione per l'illuminazione pubblica nella zona centrale, dato il maggior sviluppo di quest'ultima e i sempre maggiori fabbisogni di un centro cittadino moderno.

L'urgenza trae origine dal fatto che il centro cittadino oggi è servito da due cabine (S. Chiara e via Mazzini). Queste però sono oggi già sovraccaricate, non possono più far fronte ad altre richieste di energia che devono pertanto rimanere in sospeso, e non presentano possibilità di ampliamento.

Già nel marzo 1958 l'Uff. Servizi Tecnologici aveva fatto presente tale difficile situazione sollecitando la costruzione di una nuova cabina.

Il Comune di Padova ha quindi pensato di trasformare alcuni locali di sua proprietà, esistenti al piano terra nel fabbricato a sinistra del Palazzo Orologio, per costruire la nuova sede della succursale n. 4 Poste Telegrafi e la cabina di trasformazione.

In tale progetto risulterebbe, a piano terra la succursale, costituita da un portico, verso strada, profondo m. 3 e lungo m. 7 circa e da un locale adibito all'Ufficio Postale lungo m. 25 circa e largo mediamente metri 7,50.

Questo ufficio avrebbe il vantaggio, molto apprezzato dalla Direzione delle Poste e Telegrafi, di avere due ingressi: uno, il principale, su via Monte di Pietà, l'altro, secondario, accessibile ad automezzi, dalla Corte Valaresso.

All'ammezzato, nella metà verso Via Monte di Pietà, si ricaverebbe un locale da collegarsi al vicino Ufficio Anagrafe e, nella metà retrostante, verrebbe costruita la cabina di trasformazione per l'illuminazione pubblica avente le dimensioni di circa m. 4,50 per 10 e una cabina per la S.A.D.E. di circa m. 3,00 x 3,00. Ambedue queste cabine avrebbero ingresso indipendente da Corte Valaresso.

I lavori principali da eseguirsi, per la sistemazione del fabbricato sono:

1) demolizione di tramezzi, pavimenti, soffitti e alcuni muri; 2) sostegno di alcuni muri del 1° piano con travi in ferro e in cemento armato; 3) getto di un solaio per tutta l'estensione dell'Ufficio Postale per creare l'ammezzato dell'Ufficio Anagrafe e la cabina di trasformazione; 4) costruzione di una scala nell'interno dell'Uff. Anagrafe per l'accesso al nuovo ammezzato; 5) impianto termosifone, idrico, sanitario ed elettrico per l'Ufficio Postale; 6) estensione dell'impianto termo

dell'Ufficio Anagrafe al nuovo ammezzato.

I singoli locali verranno così ultimati: Uff. Postale: pavimenti in palladiana, intonaco a gesso alle pareti - serramenti - parte in ferro e parte in legno, porta d'ingresso in cristallo « VIS »; all'ammezzato: pavimento in parchetti, intonaco di gesso alle pareti, serramenti in legno; cabina di trasformazione: pavimento in marmette, intonaco e serramenti in ferro.

Per illuminare la parte retrostante dell'Uff. Postale, si prevedono più riquadri di vetro-cemento.

La copertura della cabina di trasformazione è prevista in laterizio armato con soprastante impermeabilizzazione con feltro e strati di bitume ».

Dalla relazione risulta evidente l'impegno della Civica Amministrazione per dare soluzione definitiva ad un problema tanto importante e tanto impegnativo. Un problema che non è soltanto di carattere funzionale, ma anche di valorizzazione del patrimonio artistico cittadino.

*



Il Direttore Compartimentale dell'Ispettorato per la Motorizzazione civile ing. Alberti (a destra) con a fianco il Presidente dell'E.P.T. avv. Merlin, mentre presiede la riunione per l'attraversamento di Padova con le autolinee di gran turismo. *(Foto Giordani)*

UNA RIUNIONE PRESSO L' E. P. T. DI PADOVA PER IL PROBLEMA DELLE AUTOLINEE DI GRAN TURISMO

Presso la sede dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova in Galleria Europa, ha avuto luogo una importante riunione indetta dall'Ispettorato per la Motorizzazione Civile e dei Trasporti in Concessione nel Veneto, allo scopo di esaminare le varie questioni riguardanti l'istadamento, nella città di Padova, delle autolinee di Gran Turismo.

Alla riunione, che è stata presieduta dal Direttore Compartimentale ing. Alberti, con a fianco il vice

direttore ing. Fanelli ed il relatore ing. Opportuno, erano presenti il dott. Napoleone del Ministero dei Trasporti, il dott. Farnararo capo della sezione commerciale delle Ferrovie dello Stato, l'avv. Merlin presidente dell'E.P.T. con il direttore rag. Zambon, l'assessore al Turismo, Sport e Spettacolo cav. Bertinelli accompagnato dal dott. Sattin, il dott. Traverso della Camera di Commercio I. A., il dott. Scagnolari dell'ANAC di Padova, il dott. Prini per la FENIT di

Milano, il dott. Sartori direttore della CIT ed i concessionari delle autolinee di Gran Turismo.

Il Direttore Compartimentale ing. Alberti, dopo aver ringraziato il presidente dell'E.P.T. per la cortese ospitalità, ha prospettato le necessità dei concessionari delle autolinee di G. T. per quanto riguarda il transito e la sosta in Padova dei torpedoni in vista dell'imminente attuazione dei vari autoservizi.

Alla discussione hanno partecipato in particolare modo l'assessore allo Sport, Turismo e Spettacolo cav. uff. Bertinelli, il presidente ed il direttore dell'E.P.T. ed i vari concessionari.

L'ing. Alberti ha riassunto la discussione, tenendo

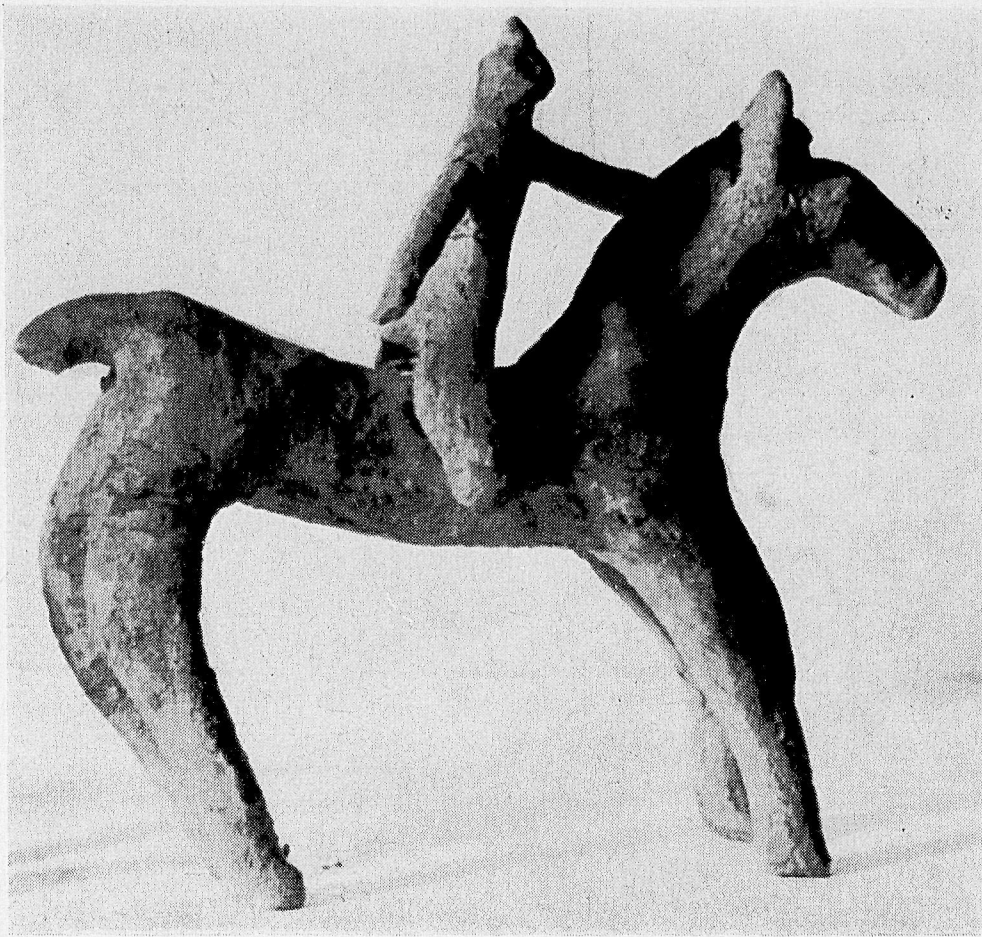
conto dei desiderata dei concessionari compatibilmente con le difficoltà derivanti dal traffico entro la città di Padova. Ha quindi dato la parola al relatore ing. Opportuno, che ha illustrate le finalità delle 16 autolinee di G. T., per ognuna delle quali è stato stabilito il percorso da seguire, allo scopo di soddisfare le esigenze dei turisti, e, nel contempo, intralciare il meno possibile la circolazione degli autoveicoli.

E' stato infine stabilito che saranno consentite fermate a brevissime soste nella zona dell'ex Guidovie (vicinanza stazione ferroviaria), nella zona Boschetti, al Prato della Valle, e, per i servizi dell'Europabus e per il giro della città, al Largo Europa.



Un gruppo di concessionari delle autolinee di gran turismo mentre presso la sede dell'E.P.T. si discute il problema dell'attraversamento della Città.

(Foto Giordani)



ESTE - Museo Nazionale atestino - Cavallino fittile con cavaliere in sella, trovato in una tomba del II periodo atestino, cioè del VII-VI sec. a. Cristo. *(Foto Giordani)*

I GIOCHI GINNICI PALEOVENETI

Le origini dello sport risalgono certamente nella notte dei tempi. Sviluppare armonicamente il proprio corpo attraverso l'esercizio di particolari movimenti e compiere tali esercizi collettivamente con spirito di nobile disinteressata emulazione, dovette essere infatti un naturale spontaneo godimento dell'uomo fin dalla più remota antichità. Ma come averne sicura testimonianza? Due sono le fonti, dirette e sicure: gli scritti degli antichi poeti o narratori e le testimonianze archeo-

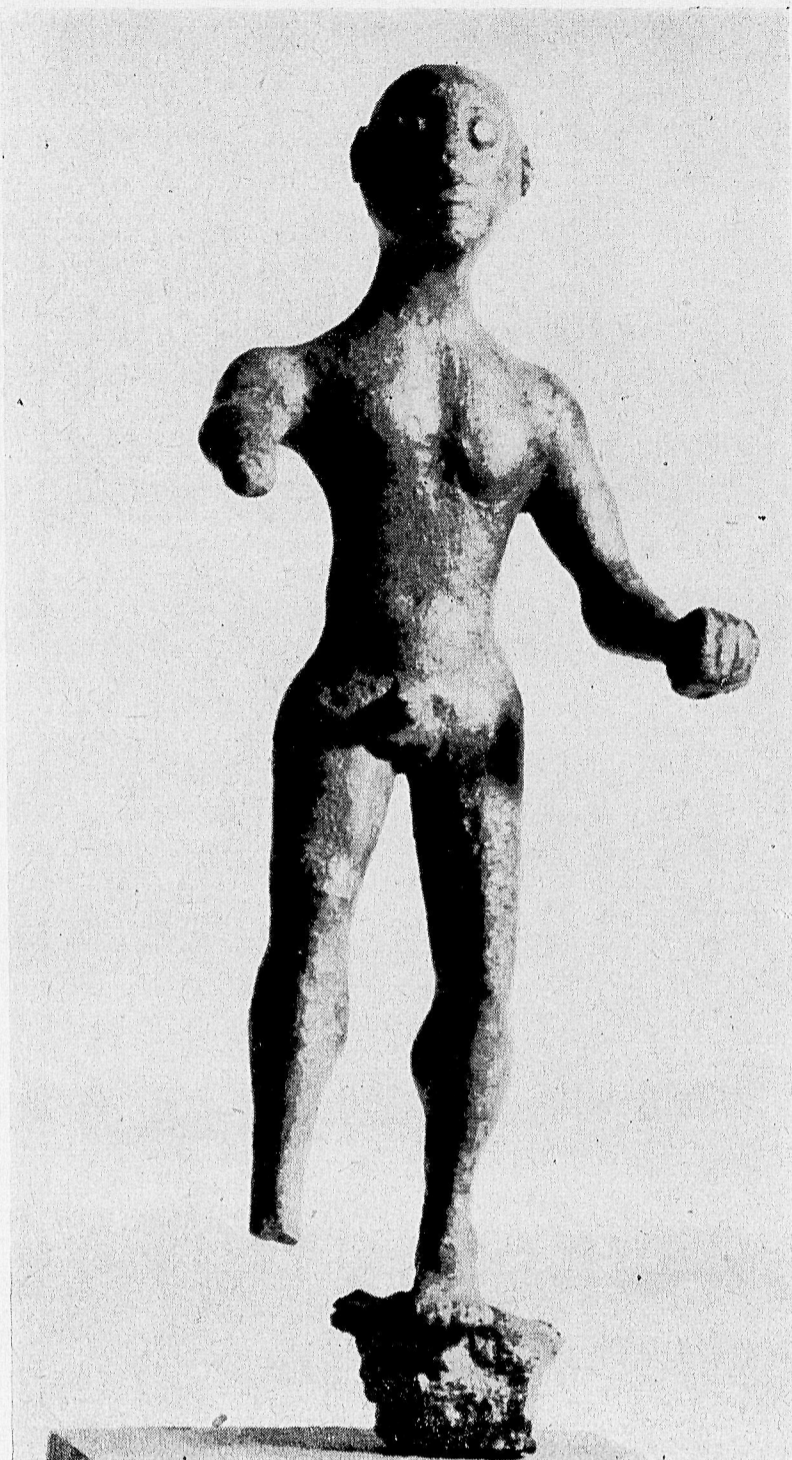
logiche giunte sino a noi. Per i Paleoveneti, i più antichi abitanti della terra veneta che ci siano ben noti, possiamo valerci dell'una e dell'altra sorgente. Giunsero come noto i Paleoveneti nella terra che si affaccia sulla più interna, ampia insenatura del mare Adriatico, coronata a nord dalle Alpi, recinta dalle grandi fiumane dell'Adige e del Po, all'inizio del 1° millennio a. Cr., ossia al sorgere dell'età del ferro nell'Italia Settentrionale.

Il Museo Nazionale Atestino di Este

Ateste, o meglio quella che divenne poi l'Ateste romana, fu il loro centro più esteso e rinomato. Restano a documentarlo centinaia e centinaia di tombe con abbondante corredo funebre, oggi raccolte nel Museo Nazionale Atestino di Este. Gli oggetti, deposti dalla pietà dei superstiti accanto alle ceneri dei loro



ESTE - Museo Nazionale atestino - Bronzetto raffigurante un uomo vestito di perizoma, che sta per lanciare un peso. Ex-voto proveniente dal santuario atestino dedicato alla dea Reitia (III-II sec. a. Cristo). (Foto Giordani)



ESTE - Museo Nazionale atestino - Bronzetto paleoveneto raffigurante un uomo ignudo in atto di pugilare. Statuetta votiva proveniente dal santuario dedicato alla dea Reitia (IX-II sec. a. Cristo) (Foto Giordani)

cari, sono fonte di innumerevoli cognizioni sulla vita dei Paleoveneti.

Ora ecco in alcune tombe ancora del II periodo atestino — il che vuol dire del VII-VI sec. a. C. — alcuni piccoli cavallini fittili con cavaliere in sella, inclinato in avanti come si addice ad una corsa vivace, talora con un braccio proteso verso il collo dell'animale a sollecitarne lo sforzo. Sono rozzi esemplari dalle forme sproporzionate, lontani da qualsiasi canone



ESTE - Museo Nazionale atestino - Bronzetto di figura virile in atto di scagliare una lancia. Ex-voto proveniente dal santuario atestino dedicato alla dea Reitia (IV-II sec. a. Cristo).
(Foto Giordani)



ESTE - Museo Nazionale atestino - Bronzetto paleoveneto raffigurante un cavaliere in atto di scagliare una lancia. Ex-voto proveniente dal santuario atestino dedicato alla dea Reitia (IV II sec. a. Cristo). (Foto Giordani)

di classica euritmia; oppure, tenuta anche presente l'alta datazione che ne fa degli incunabuli della plastica artistica in terra veneta e dell'Italia Settentrionale in genere, sono testimonianze preziose e gustosissime di un modo di esprimersi spontaneo, che tende all'essenziale, con vivo senso plastico e un gusto decorativo molto spiccato. Dal punto di vista qui preso in esame esse testimoniano l'uso della equitazione ben conosciuto e praticato. La tomba da cui provengono gli esemplari qui fotografati, per il restante corredo, non sembra essere di un guerriero per cui possiamo ben pensare che l'equitazione fosse praticata anche a scopo agonistico, sportivo. Testimonianze siffatte diventano più numerose nei secoli successivi. Ma veniamo ad altri tipi di sport. Il pugilato è sicuramente praticato, anzi prediletto. Lo testimoniano i pugili in azione, ammirati dai circostanti, sulla prima fascia della famosa si-

tola bronzea Benvenuti, vanto del Museo Atestino; lo confermano, i pugili, armati di quelle singolari clave a doppia palla, espressi a rilievo con notevole vigore su di un frammento fittile del V sec. a. Cr. Non manca la gara di lancio del peso, della lancia appuntita, gara che poteva essere fatta a piedi o a cavallo. Mosaici d'epoca romana documentano l'esercizio del nuoto che ben può essere stato praticato già dai Paleoveneti nel fiume o in piscina.

Tali testimonianze archeologiche sono sufficienti a dirci l'amore dei Paleoveneti per le corse a cavallo e per i ludi agonistici in genere. Non bastassero, esistono a convalida i versi di un celebre lirico greco, di un partenio di Alcmane che esalta la bellezza e la fama dei destrieri degli antichi veneti.

GIULIA FOGOLARI

I PRIMI AUTOSALONI DI LUSO DELLA CIAT SONO ARRIVATI IN LARGO EUROPA

Dal 1° aprile ai 31 ottobre 1960 i forestieri di tutto il mondo faranno due soste a Padova, una al mattino, ed una al pomeriggio, per ammirare la Cappella degli Scrovegni e la Basilica del Santo

Gli eleganti autosaloni di lusso della CIAT, che in Italia disimpegna la maggior parte dei servizi Euro-rabus, cioè le autolinee turistiche delle ferrovie europee, per la prima volta si sono in questi giorni arrestati nel nuovo e moderno Largo Europa di Padova, di fronte all'istituendo Ufficio Informazioni degli Enti Provinciali per il Turismo delle Venezie, lungo lo spazio debitamente segnato ed autorizzato dal Comune di Padova, per interessamento dell'E.P.T., allo scopo di stabilire un punto comodo per la sosta dei forestieri di tutto il mondo.

All'arrivo del primo autosalone proveniente da Venezia e diretto a Milano, vi erano ad attendere gli ospiti il Direttore dell'E.P.T. rag. Zambon, in rappresentanza del Presidente avv. Merlin, e il Direttore della CIT dott. Sartori, in rappresentanza del Direttore generale comm. Linzi.

La visita alla Cappella degli Scrovegni

Il Direttore dell'E.P.T., dopo di aver porto il benvenuto della Città di Padova ai forestieri provenienti dall'America, dalla Francia e dall'Inghilterra, li



PADOVA - Un autosalone di lusso della CIAT in sosta al Largo Europa di fianco all'Ufficio Informazioni degli Enti Provinciali per il Turismo delle Venezie.

(Foto Zambon - E.P.T. Padova)

ha quindi condotti fino alla Cappella degli Scrovegni per far loro ammirare lo stupendo ciclo degli affreschi di Giotto, affreschi che sono stati illustrati dalle gentili hostesses signorine Ferroni e Dall'Orto.

L'azione svolta dal Presidente dell'E.P.T. avv. Merlin presso il Comune e presso la Direzione della CIAT per ottenere che dal 1. aprile al 31 ottobre 1960 fosse quotidianamente visitata la Cappella degli Scrovegni è pienamente riuscita grazie alla pronta adesione da un lato, del Sindaco avv. Crescente e dell'assessore alla Pubblica Istruzione prof.ssa Gamba, dall'altro lato del Direttore generale della CIT comm. Linzi e del dott. Filippi della Direzione della CIAT.

Un nuovo ciclo artistico turistico per Padova

Un nuovo ciclo artistico-turistico particolarmente importante e significativo si è aperto con la felice conclusione degli accordi, poichè al mattino e al pomeriggio di ogni giorno la Cappella degli Scrovegni e la Basilica del Santo saranno le mète dei forestieri.

I Nastri Azzurri e Rosa della CIAT sono stati particolarmente studiati sotto il profilo turistico per dare modo ai visitatori di godere le bellezze artistiche e panoramiche dell'Italia e delle sue città, grazie anche alla preziosa assistenza di efficienti hostesses che preven- gono ogni desiderio del passeggero ed illustrano le località più interessanti.

I Circuiti automobilistici della CIAT si sviluppano in Italia in una successione di tappe giornaliere ed ogni stazione di tappa, come ogni stazione intermedia, come ad esempio Padova, può essere punto di inizio o di arrivo del viaggio, il quale può riguardare tanto circuiti interi o ridotti, quanto itinerari di una o più tappe che possono svilupparsi parte sul Nastro Azzurro e parte sul Nastro Rosa, sul Nastro dei Fiori



In ogni autosalone una hostesses poliglotta assiste i passeggeri e illustra le località più interessanti attraversate dai Nastri CIAT. *(Foto Giordani)*

e sul Nastro delle Dolomiti. Ne consegue che sulla rete dei Nastri si possono realizzare le più svariate ed interessanti combinazioni di viaggio, secondo il gradimento ed il tempo a disposizione dei turisti.

I collegamenti dei Nastri CIAT con il nuovo servizio fluviale Padova - Venezia lungo la RIVIERA DEL BRENTA

I Nastri della CIAT verranno collegati con il nuovo servizio turistico-fluviale Padova-Venezia, lungo la meravigliosa Riviera del Brenta, servizio che sarà



PADOVA - La Cappella degli Scrovegni racchiusa entro il giardino dell'Arena, sarà la mèta dei forestieri viaggianti con i Nastri della CIAT.

(Foto Giordani)

gestito dall'ACNIL di Venezia in collaborazione con gli Enti Provinciali per il Turismo di Padova e di Venezia.

Il servizio avrà inizio con il 22 maggio 1960, con frequenza tri settimanale, in partenza al mattino da Venezia per Padova e al mattino appresso da Padova per Venezia, sulla scia della famosa caratteristica

imbarcazione settecentesca denominata « Il burchiello di Padova ».

L'essere riusciti a far inserire negli itinerari dei Nastri che collegano Venezia con Milano e Genova, e Venezia con Firenze, Roma e Napoli, due soste a Padova, sia pur brevi, è di sicuro auspicio per lo sviluppo del turismo padovano.

F. Z.

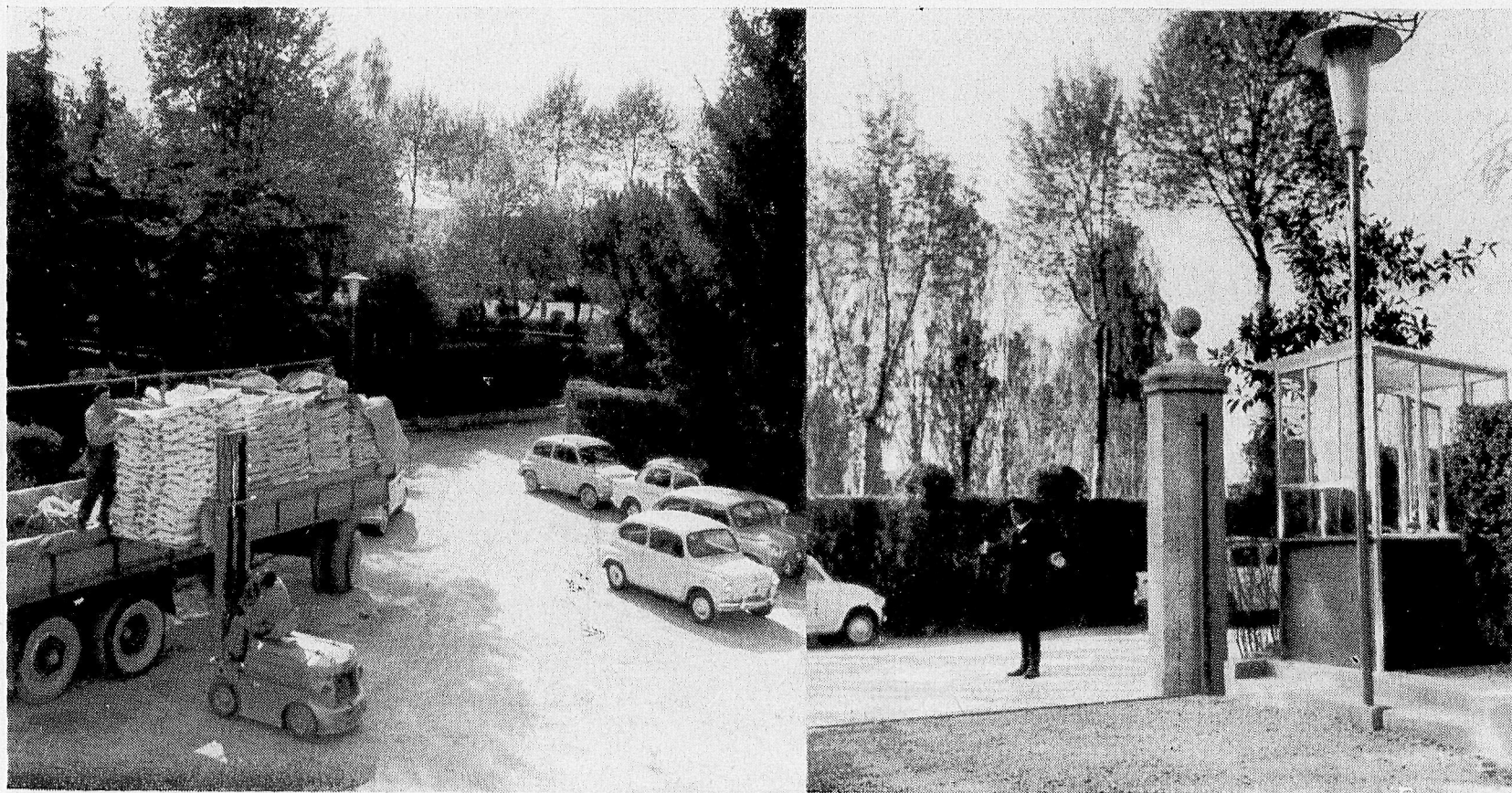
Uomini nuovi per industrie nuove

*Visita ad un moderno, rigoglioso stabilimento
all'insegna del lavoro intelligente e concorde*

Il Sacchettificio Corazza

Devo confessare che quando in direzione della rivista « Padova » mi si parlò di un sacchettificio da inserire nel novero delle « migliori Industrie Padovane », la cosa mi lasciò piuttosto perplesso. Non valsero a rassicurarmi completamente neppure le insistenze e le garanzie dell'amministratore del giornale e del collega della « Gazzetta del Veneto », Fasolato. Trattandosi di un settore industriale di non lontana

formazione e di recentissimo sviluppo, dubitavo che il Sacchettificio Corazza potesse avere già acquisito — come mi si andava ripetendo — gli elementi strutturali ed organizzativi tipici di quelle che vengono definite « Industrie modello » o « Industrie pilota ». Basta del resto una sommaria conoscenza della storia dell'industria moderna per rendersi conto che lo sviluppo economico si attua, non meno di quello tecnologico,



Ingresso allo stabilimento con piazzale di carico

in un arco di tempo abbastanza lungo, denso di esperienze e di difficoltà di ogni tipo, superando le più varie ed ardue congiunture. Alla prova dei fatti noi vediamo che le industrie che hanno resistito alle usure del tempo, mantenendo una dinamica interna capace di adeguarne le strutture alla mutabilità delle condizioni di mercato, non sono certo numerose e sono sempre tali da rappresentare ampie garanzie per ogni evenienza.

Ebbene, proprio la visita al Sacchettificio Corazza mi ha dato la conferma materiale che il tempo, nel suo rapporto con l'economia industriale, ha assunto dimensioni e valori assolutamente nuovi. Sino a 10 anni fa la juta dominava il mercato dell'imballaggio. Il sacco di juta noi lo trovavamo dal fornaiolo, come dal venditore di carbone, dal fruttivendolo e dal pizzicagnolo; soltanto per le confezioni di una certa distinzione si usavano i sacchi di cotone.

Lo sviluppo dei sacchettifici e il loro rapido inserimento nelle strutture industriali più evolute è, oltre che un importante fatto economico, un autentico « avvenimento » interessante il costume; esso richiama altresì un giudizio sulla concezione della vita nelle diverse epoche. Vent'anni fa il pane non era composto soltanto di farina, ma anche della polvere delle strade e dell'umidità delle notti che vedevano correre i camion carichi di sacchi porosi di juta. Era il tempo in cui molta gente si faceva il bagno una volta al mese e si lasciavano le scorte di viveri fra i sacchi di carbone. Oggi, anche nel popolo, il concetto di igiene e di pulizia è tale da giustificare la rivoluzione avvenuta nel settore dell'imballaggio.

Le materie prime oggi usate sono: la carta, la tela, il polietilene. L'improvviso, vertiginoso aumento della richiesta ha costretto i nuovi imprenditori ad una altrettanto rapida trasformazione aziendale: già ottimi artigiani, essi si sono venuti a trovare nella necessità di organizzarsi sul piano industriale. Codesto repentino « passaggio », maturato in una fase rivoluzionaria della nostra storia economica, riuscì felicemente soltanto ai migliori, ai più aperti e preparati. Questo è il caso di Giorgio Corazza, che cominciò 40 anni fa a fabbricare sacchetti di carta e tela. Il « boom » dell'imballaggio lo colse nell'immediato dopoguerra, già preparato: da 25 anni pareva non aver atteso altro. La nuova organizzazione, seppur sempre problematica, fu perciò affrontata dal Corazza con serenità di spirito e con perfetta coscienza del futuro della sua azienda. Installò nuovi impianti, ampliò gli edifici esi-

stenti, seguì con attenta cura il divenire delle moderne tecniche. Purtroppo la sua opera venne interrotta dalla morte avvenuta nel 1951.

La storia del Sacchettificio Corazza è semplice e nello stesso tempo piena di fascino; ben inteso, non ha nulla di avventuroso come quella dei pionieri della prima rivoluzione industriale; pur tuttavia è altamente indicativa di come coerenza, tenacia e intuizione siano i requisiti fondamentali di chi oggi voglia intraprendere la carriera imprenditoriale.

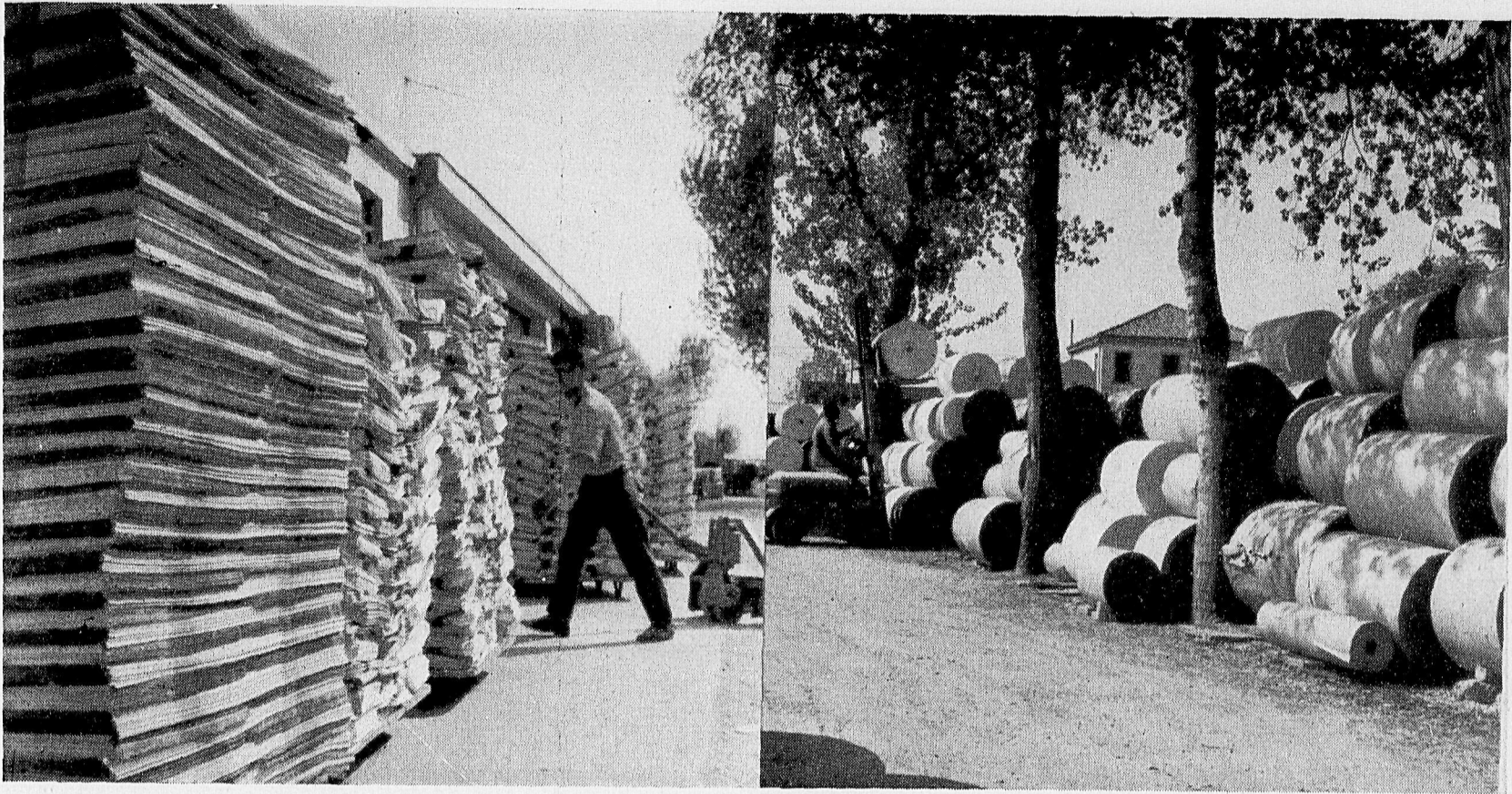
Quando venne il doloroso momento della sostituzione, tanto la moglie dello scomparso, signora Margherita Toffano, quanto la figlia Adele, dimostrarono veramente di aver fatto tesoro dell'esempio ricevuto dal loro caro; cosichè il naturale processo di espansione della ditta non ebbe a subire sosta alcuna.

Nel 1954 il matrimonio della figlia di Giorgio Corazza con il signor Maurizio Finizio, figlio egli pure di un industriale dell'imballaggio, assicurava alla giovane industria la continuità ed un ulteriore sviluppo mercè l'apporto di un uomo che ha saputo in breve crearsi nel settore le più vaste benemerienze. Effettivamente Maurizio Finizio appartiene alla moderna generazione di imprenditori. Uomini nuovi per industrie nuove, uomini che hanno ben chiaro il concetto delle dimensioni aziendali e per i quali una industria moderna capace di far fronte a tutte le congiunture non è quella che ingigantisce in fretta, puntando su pochi prodotti di grande attualità, ma bensì quella che distende la propria produzione, grado per grado, su una vasta gamma di articoli, onde fronteggiare, all'occorrenza, i sintomi di crisi che potrebbero manifestarsi in un determinato tipo di produzione con il potenziamento di un altro. In sostanza, uomini che sanno veramente dominare le molteplici attività della azienda.

Uno Stabilimento bene organizzato

Non conosco altri sacchettifici, ma l'impressione lasciata dalla visita al Corazza di Roncaglia, è stata assai positiva. Ci hanno gentilmente accompagnato, illustrandoci le diverse fasi della lavorazione, lo stesso sig. Finizio e il direttore dello stabilimento, ing. Costanzini.

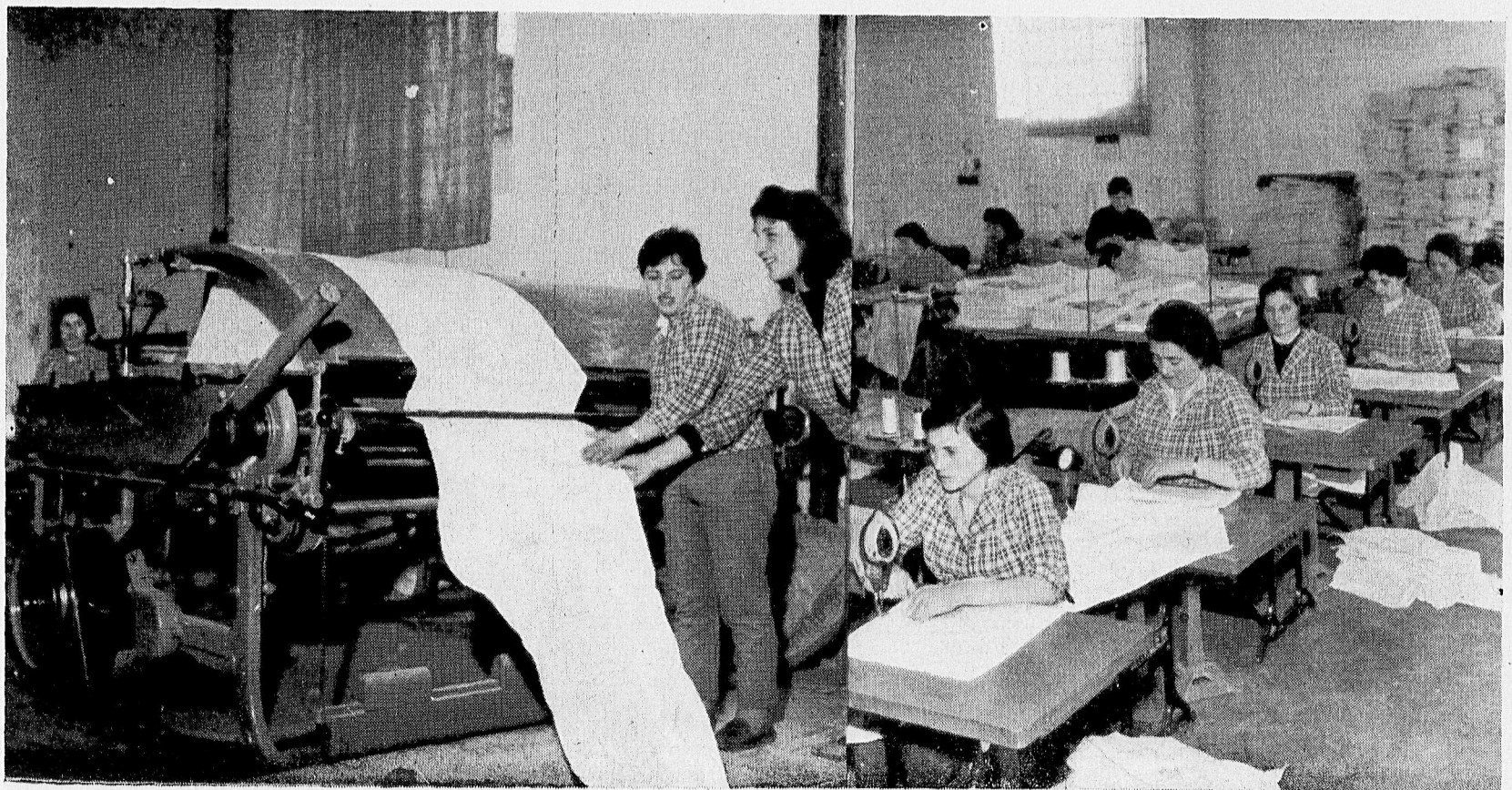
Il sacchettificio si presenta con un bel parco, adorno di aiuole fiorite, ombreggiate da pini, magnolie e pioppi del Canada; il suggestivo giardino-parco è come una dolce pausa fra il traffico della stra-



Rotoli di carta allo scarico e bancali di sacchi pronti per il carico

da piovese e l'intenso ritmo della fabbrica. Subito però, nel piazzale antistante ci appaiono imponenti cattedre di bobine destinate alla fabbricazione dei sacchi. « Sono qui provvisoriamente — ci dice l'ing. Costanzini — prima di passare al controllo e all'immagazzinamento ».

Non avrei mai immaginato la pluralità di mansioni svolte da una industria relativamente modesta come questa. Le sezioni sono tre: produzione del sacco-carta, del sacco-tela e del polietilene. Il sacco di carta è naturalmente quello maggiormente richiesto per i vantaggi di ordine economico, trattandosi di un



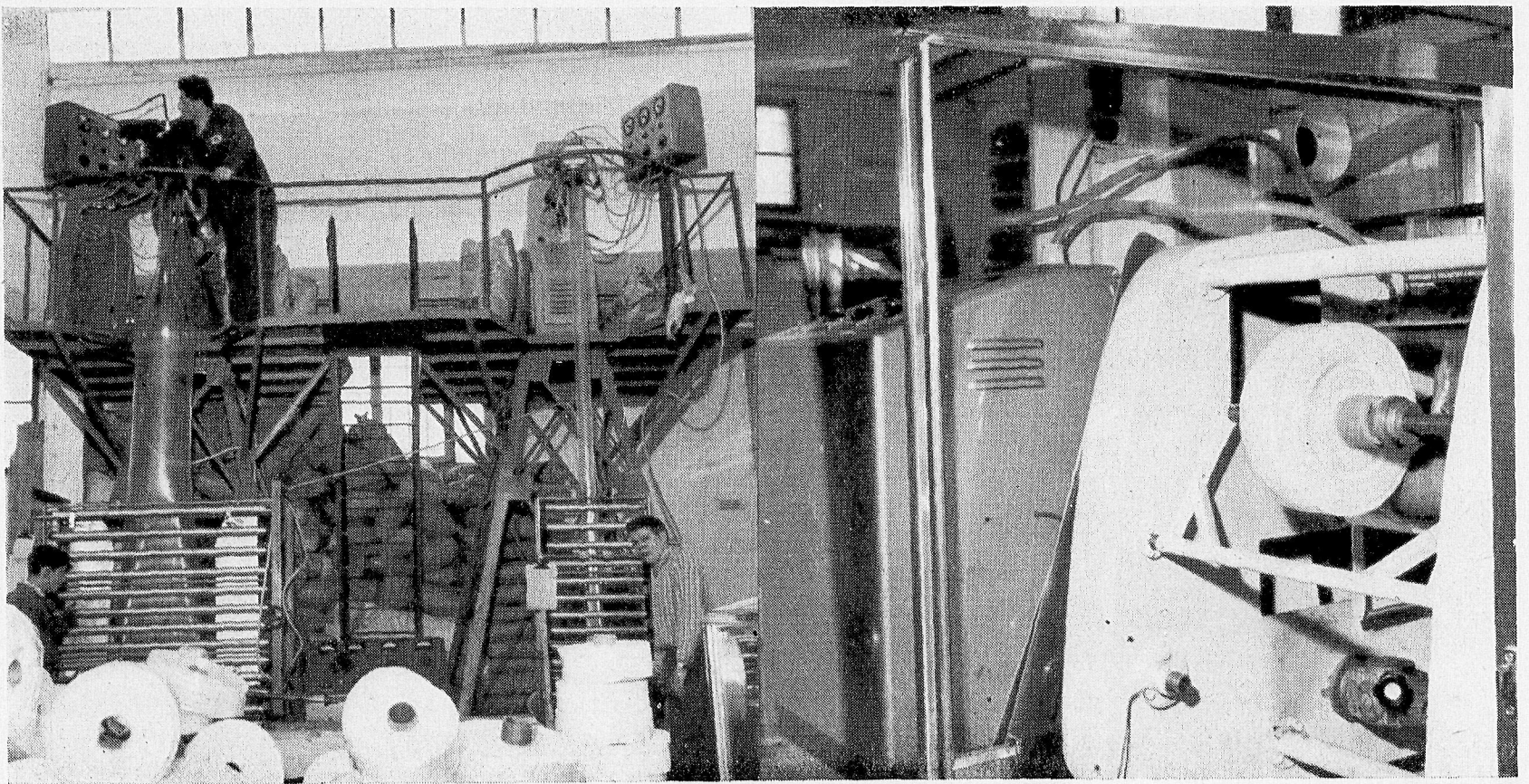
Scorcio del reparto per la confezione dei sacchi in tela cotone



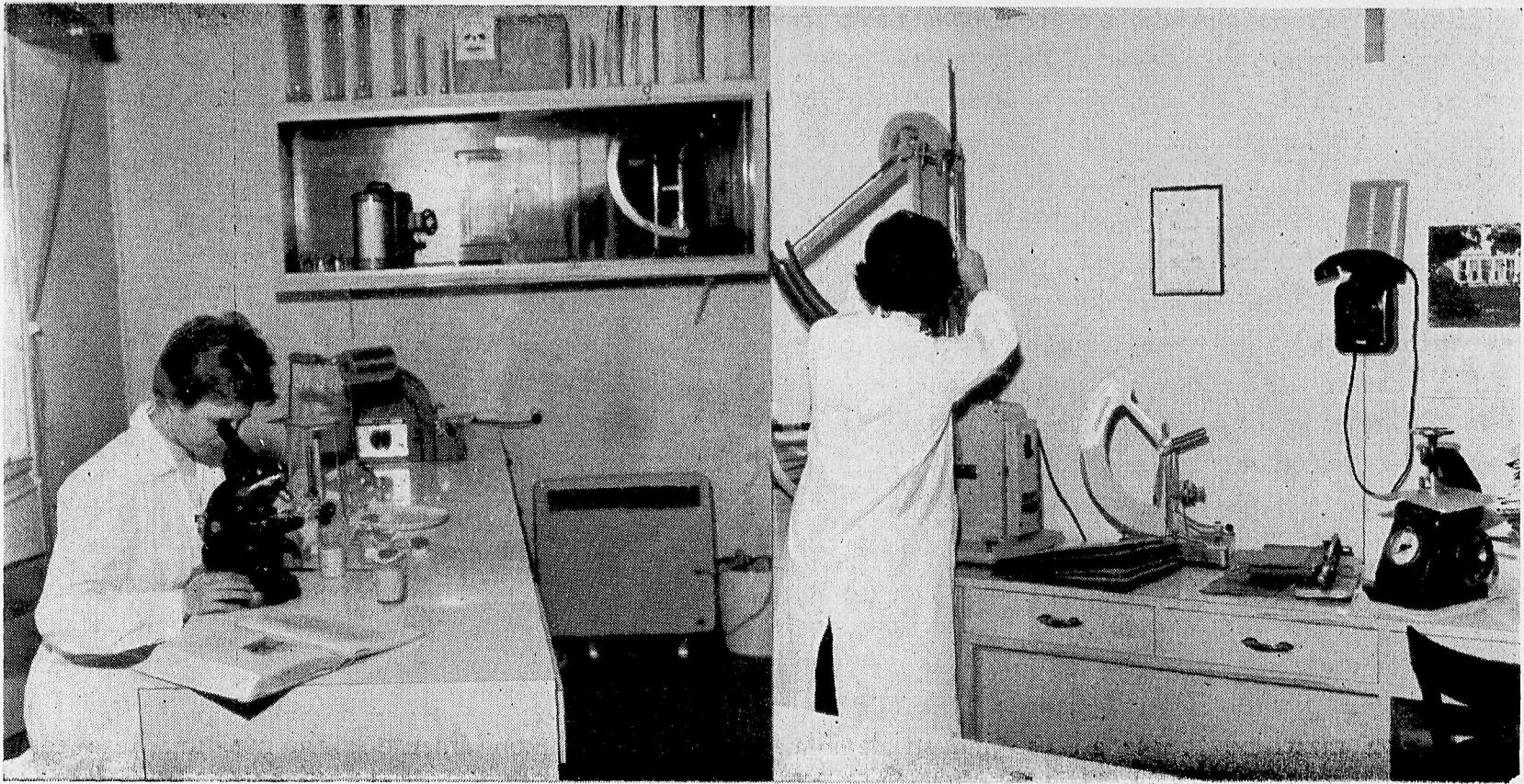
Particolare del reparto stampa litografica e tipografica

prodotto che offre il massimo di resistenza con il minimo di spesa. Esso può essere composto di 3, 4, 5 e 6 fogli, ai quali corrispondono altrettante bobine ruotanti nella « tubiera », macchina che compie la prima fase della lavorazione; è tutta una serie di cilindri e di rulli, nei quali scorrono i nastri di carta che prov-

vedono automaticamente alla piegatura, alla incollatura, alla formazione del soffietto, al taglio: ne esce il tubo già bello e pronto per passare alla « fondellatrice » che ha invece il compito di chiudere al fondo il tubo completando la lavorazione del sacco. Anche la « fondellatrice » — il nome dice già tutto, — è una



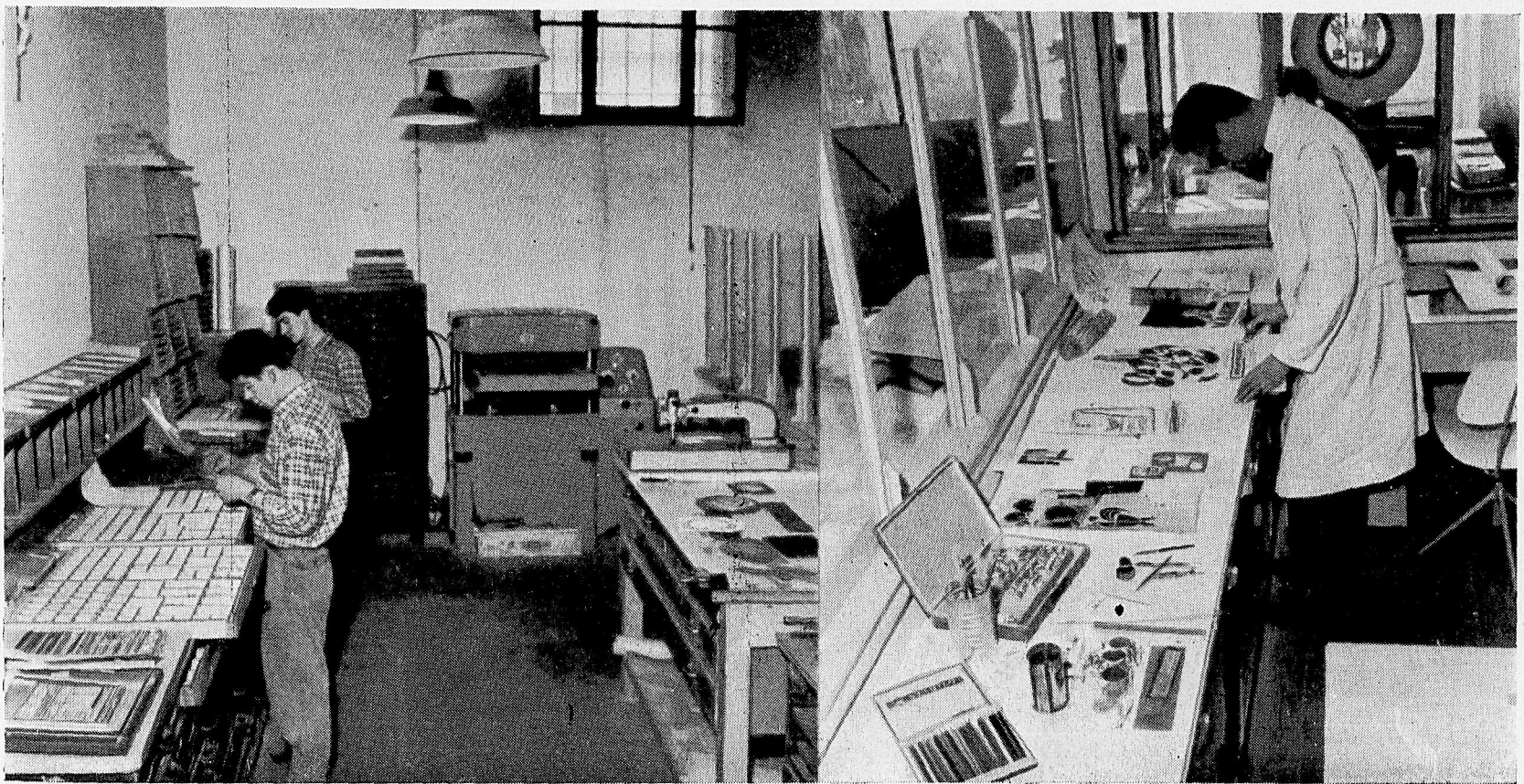
Reparto materie plastiche. Trafile per la produzione del film di politene e particolare del reattore per il pretrattamento elettronico



Laboratorio chimico e delle prove tecnologiche per lo studio e per il collaudo delle materie prime

macchina a cilindri multipli, completamente automatica, ove il tubo viene tagliato, incollato e chiuso al fondo attraverso le varie fasi di lavorazione della macchina stessa. Anche la «fondellatrice» dispone di un gruppo di stampa per la eventuale marcatura del fondo. Fin qui la produzione di serie si svolge secondo

normalissimi criteri; il lavoro viene quasi interamente eseguito dalle macchine e si può dire che l'uomo svolga soltanto una semplice funzione di controllo. Susciterà ammirato stupore nel profano, conoscere l'alto livello di produttività: fino a 2.500 sacchi all'ora in turni avvicendati nelle 24 ore. Ma maggior



Un angolo della sala compositori con macchine per la produzione dei clichés

Angolo dello studio per la creazione dei bozzetti

sorpresa provammo quando, nel reparto stampa, ci trovammo di fronte ad impianti di litografia perfettamente attrezzati. In verità, per qualche attimo abbiamo avuto l'impressione di non trovarci più in un sacchettificio, ma nella tipografia di un quotidiano.

Nel fondo dello stesso capannone c'è l'Ufficio speciale del bozzettista della ditta, signor Benito Selmin. E' un giovane di notevoli qualità, soprattutto per quanto concerne il disegno pubblicitario; tutti poi passano al reparto adibito alla preparazione dei clichés. Si possono ottenere clichés in metallo e in gomma con il comune procedimento: zinco - flano - gomma. (I clichés per la stampa delle fotografie che potete osservare in questo servizio, escono tutte da questo reparto).

Il sacco-tela richiede ancor oggi una confezione che ricorda lontanamente quella artigianale. Squadre di operaie in una grande sala del piano superiore, provvedono con macchine Singer ad uso industriale alla cucitura di decine di migliaia di sacchi provenienti dal reparto stampa ove sono state impresse in 5 o 6 colori le policromiche marche dei numerosi clienti.

Di particolare interesse è la produzione dei sacchetti di polietilene. Come è noto il polietilene è una resina sintetica. La materia prima viene fusa in una coeca a testa calda, da cui esce la pellicola a tubo gon-

fiata da correnti d'aria, la cui intensità è naturalmente proporzionata alla dimensioni che si vogliono ottenere; il « film » scende dal castello lentamente, con morbida e flessuosa continuità, avvolgendosi in bobina; infine viene tagliato e saldato al fondo per farne uscire i sacchetti diafani che vediamo far bella mostra di sé in brillante trasparenza nei negozi: la varia merce così elegantemente ed igienicamente contenuta appaga di più il nostro senso estetico e ci rassicura altresì sull'integrità del prodotto.

Da una nostra breve indagine ci risulta che il Sacchettificio Corazza è forse l'unico in Italia in grado di produrre l'intera gamma di sacchi in carta, tela e polietilene. I suoi clienti si chiamano Montecatini, Solvay, Anic, Ente Nazionali Zolfi e via dicendo.

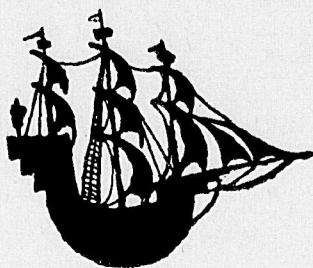
Questo, a grandi linee, il complesso industriale le cui basi furono poste 40 anni fa da Giorgio Corazza con la sua alacre e paziente opera: una varietà di lavorazioni armonicamente congiunte, una rete commerciale di prim'ordine, 150 dipendenti (con camicia scozzese e pantaloni bleu) e una eleganza e buon gusto semplicemente squisiti.

Una « Ditta » efficiente, sana, stimata ed avviata senza dubbio ad un rigoglioso avvenire attraverso il nobile cammino del lavoro intelligente ed appassionato di titolari, dirigenti e maestranze.

A. G.



Il sig. Finizio in un brindisi con il Presidente di una delegazione industriale iugoslava



Diffusione della Rivista «Padova»

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia

Delegazioni E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aerea

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

* CORNICI * CORNICI *

* CORNICI * CORNICI *

GALLERIA D'ARTE

BORDIN Via Umberto I, 4 - Tel. 36.130 - PADOVA

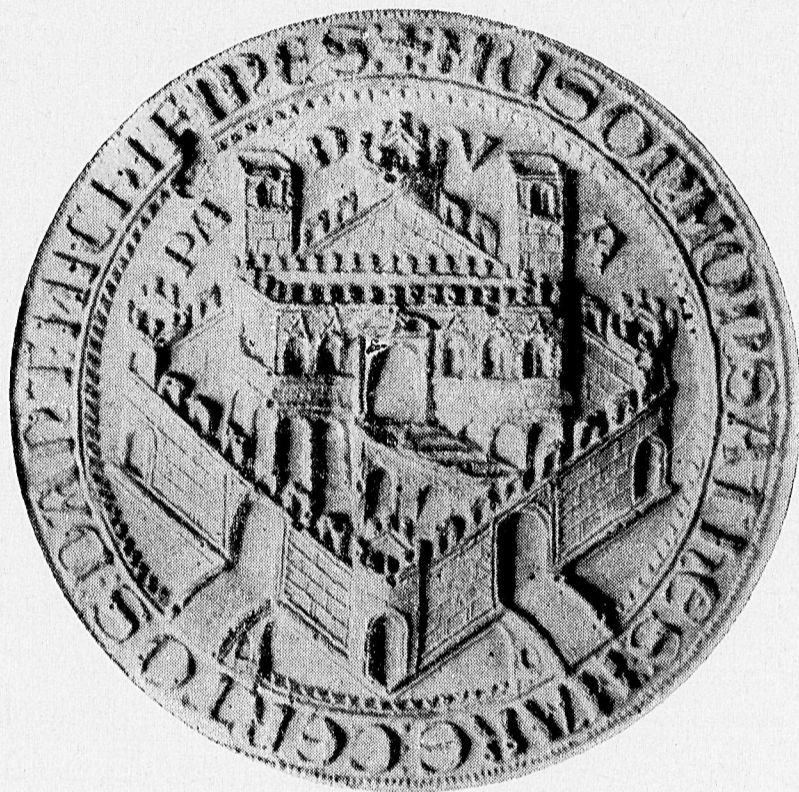
Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto

Mobili * Sopramobili * Porcellane * Miniature * Avori
Cineserie * Peltri * Dipinti
Carillons * Monete * Stampe

COMPRA - VENDE - SCAMBIA

* CORNICI * CORNICI *

* CORNICI * CORNICI *



Direttore responsabile :
LUIGI GAUDENZIO

Tipografia STEDIV - Padova
Finito di stampare il 10 marzo 1960

220255

MUSEO CIVICO DI PADOVA

LA CURA TERMAL E DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO
THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie
Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

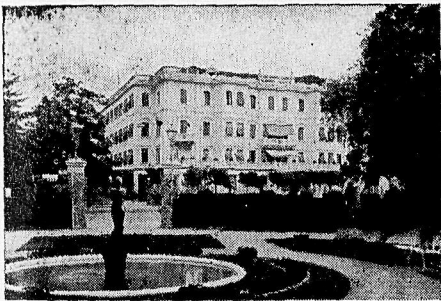
INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes aigus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Reliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (excep. tub.)
Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neuritis - Harnsaure und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Metritis Parametritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Lufwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Alle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

HOTELS I° (Categoria - Catégorie - Kategorie)



GRAND HOTEL TRIESTE - VICTORIA

Aria condizionata
Piscina termale
Klima-Anlage
Thermal Schwimmbad
Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164



GRAND HOTEL ROYAL OROLOGIO

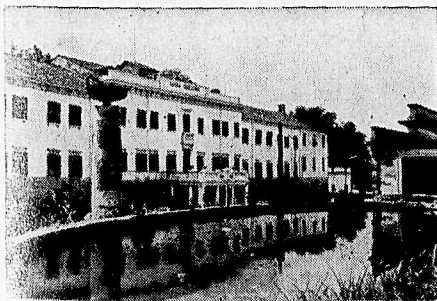
Albergo di gran classe
Tel. 90.111 - 90.072 - 90.073



PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale
Grande Parco Giardino
Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339

HOTELS II° (Categoria - Catégorie - Kategorie)



SAVOIA TODESCHINI

90 letti - Tutti i confort
parco secolare

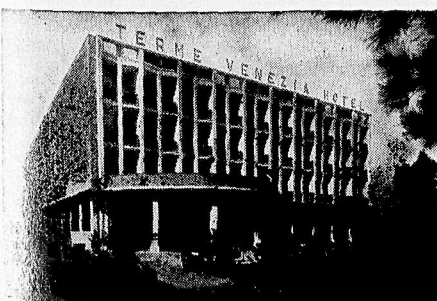
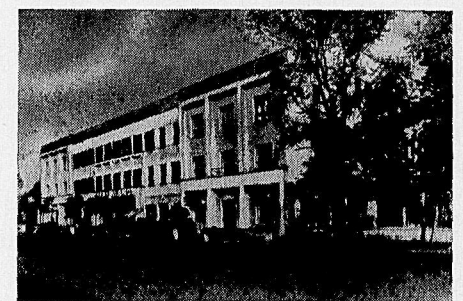
90 Betten - jeder Komfort
Hundertjaehsiger Park

Tel. 90.113

TERME MILANO

Piscina termale
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.139



TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.
o con bagno privato
In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w.c.
oder privatem Bad

Tel. 90.129



QUISISANA TERME

Hotel modernissimo

Parco Giardino

Tel. 90.301 - 90.002



Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno

La sympathique Maison, avec son confort moderne, au milieu d'un cadre vert

Tel. 90.107 - 90.147

cassa di risparmio

DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 68 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze « Al portatore »;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

PATRIMONIO E DEPOSITI

LIRE 60 MILIARDI



La SIAMIC dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche.

Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA. Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

Der SIAMIC verfügt über einen der besten und modernsten Autoparke FIAT in Italien, über eine technische Ausstattung und einen vollständigen Bestand und um durch strenge Körper-seelenuntersuchung gewählte Fahrer.

Dies sind die unumgänglichen Erfordernisse für den vollkommenen Ausgang jedes touristischen Ausfluges.

Ausflüge in Italien und im Auslande von Reisendengruppen von 10 bis 3.000 Personen.

La SIAMIC dispose d'un parmi les plus beaux et modernes autoparcs FIAT d'Italie, dont l'équipement et l'assistance technique sont parfaits, de chauffeurs choisis par de rigoureuses visites physiopsychiatriques.

Ce sont les qualités requises indispensables à la réussite parfaite de toute excursion touristique.

Excursion en Italie et à l'étranger de compagnies de 10 jusqu'à 3.000 personnes.

SIAMIC puts at disposal one of the most efficient and up-to-date car-parks FIAT in Italy, having a perfect technical equipment and assistance, some drivers selected by a severe physiopsychio-technical medical examination.

These are the indispensable qualifications for the perfect success of any turistic trip.

Trips in Italy and Abroad for parties consisting of 10 up to 3.000 persons.

TIPO DI AUTOBUS	
POLTRONE	MARCA
16	LEONCINO
22	LEONCINO
32	FIAT 642
38	FIAT 642
44	FIAT 306 / 2
49	FIAT 306 / 2

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA - Via Usberti, 1 - Tel. 23 817 - 66.779
PADOVA - Via Trieste, 37 - Tel. 34.120
TREVISO - P.le Duca D' Aosta, 11 - Tel. 22.281
VENEZIA - P.le Roma - Tel. 22 099 - 27.544
MANTOVA - Via Mazzini, 16 - Tel. 13.64
VICENZA - Piazza Malteotti - Tel. 26.714
ROVIGO - Piazza Malteotti - Tel. 58 25
BASSANO - Autostazione - Tel. 22 313
CHIOGGIA - Piazza Duomo - Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO - P.za Italia - Tel. 400 805
ESTE - Piazza Maggiore - Tel. 55.44
JESOLO LIDO - Autostazione - Tel. 60.159

VISITATE

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

PADOVA quale centro di cultura, è famosa per la sua *Università*, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a *S. Antonio*, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, meta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.

* * *

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par son *Université*, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié à *Saint Antoine*, dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la *Chapelle des Scrovegni*.

* * *

PADUA is an ancient centre of culture, famous for its *University*, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of *St. Anthony*, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the *Chapel of Scrovegni* (*Cappella degli Scrovegni*) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

* * *

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte *Universität* 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen *Antonius* geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.

MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO - Museo antoniano - Scuola del Santo - Oratorio S. Giorgio (rivolgersi al custode).

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto). Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 150 - festivi 75 - Comitive di oltre 15 persone, riduzione del 50 %.

MUSEO CIVICO e MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 15 persone, riduzione del 50 %.

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe). Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50 %. Biglietto d'ingresso cumulativo per il Museo Civico, Cappella degli Scrovegni e Palazzo della Ragione: giorni

feriali L. 200 - festivi L. 100 - Comitive di oltre 15 persone, metà prezzo.

UNIVERSITÀ (Palazzo del Bò - Museo dell'Università: via 8 febbraio - via S. Francesco).

La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

CATTEDRALE E BATTISTERO (Piazza del Duomo). (Rivolgersi al sagrestano del Duomo).

ORTO BOTANICO (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso: L. 100.

Comitive di oltre 5 persone: feriali L. 500.

Nei giorni festivi l'Orto Botanico è chiuso.

BASILICA DI S. GIUSTINA - Chiesa del Convento (rivolgersi al sagrestano).

INFORMAZIONI E PROSPETTI:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
GALLERIA EUROPA N. 9 - TEL 25.024